

economia & lavoro

Anno III Novembre-Dicembre 1969 N. 6

LUIGI BARTOCCI

*gestione sociale,
equilibrio di potere
momento politico*

SILVANO TARQUINIO

*la cosa saranno
queste regioni!*

PIRELLA - A. SABA

*Mezzogiorno
una economia aperta*

ANGELO ALBANESE

marginale ad un congresso

LEONARDO LI CASTRI

*l'anno della luna:
ricerca in Italia*

EDIZIONI CEDAM - PADOVA



economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.
Fondata da Giacomo Brodolini

anno III novembre-dicembre 1969 n. 6

Direttori: Enzo Bartocci, Francesco Forte, Gino Giugni

Comitato di direzione: Miro Allione, Franco Archibugi, Luciano Cafagna, Manin Carabba, Vera Cao Pinna, Reno Ferrara, Franco Fiorelli, Lionello Levi Sandri, Giuseppe Medusa, Gianlupo Osti, Manlio Rossi Doria, Giorgio Ruffolo.

Redazione: Angelo Albanese, Enrico Palermo, Fabio Taiti.

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e Impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione e redazione: Via Piemonte 39 - 00187 Roma - A questo indirizzo vanno indirizzati i dattiloscritti, le pubblicazioni periodiche in cambio, i libri per recensioni (possibilmente in duplice copia) e la corrispondenza relativa alla rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott. Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova (Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 489).

Abbonamento 1970: Italia L. 3.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 20.000, un fascicolo separato L. 600.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato sul Conto Corrente Postale n. 9/7578 intestato a: Casa Editrice CEDAM - Padova.

Concessionaria esclusiva della pubblicità: Compagnia Internazionale Pubblicità Periodici - CIPP Via Pisoni 2 - 20121 Milano Tel. 652814/15/16 - 20122 Torino - Via Bertola 34 T. 5753. Rappresentanze in tutta Italia.

Linotipia Veronese di Fiorini Alfio - Verona

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno III novembre-dicembre 1969 n. 6

s o m m a r i o

EDITORIALE

Enzo Bartocci: *Questione sociale, equilibrio di potere e momento politico* 621

ARTICOLO

Osvaldo Tarquinio: *Ma cosa saranno queste regioni!* 637

SAGGIO

Franco Fiorelli, Andrea Saba: *Il Mezzogiorno in una economia aperta* 653

NOTE CRITICHE

Angelo Albanese: *In margine ad un congresso* 691

Fabio Taiti: *Le relazioni industriali in Germania: nuovo stile o nuovo ciclo?* 695

Valentino Compagnone: *Considerazioni sul « piano Barre »* 699

I LIBRI E LE IDEE

Aldo Li Castri: *Nell'anno della luna: la ricerca in Italia* 707

Angiolo Forzoni: *Tecnica operativa delle borse valori* 719



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- Enzo Bartocci: *Question sociale, équilibre de pouvoir et moment politique* 621

ARTICLES

- Osvaldo Tarquinio: *Qu'est-ce-que ces régions?* 637

L'Auteur synthétise le débat en cours au sujet de l'institution des Régions à statuts ordinalre en Italie, en particulier en ce qui concerne la finance qui soutiendra les Régions mêmes. Il soutient que le « noeud » à défaire pour réaliser une autonomie effective des Régions n'est pas tellement celui, pourtant nécessaire, qui concerne l'autonomie tribu-taire, mais celui qui est en rélation à l'ampleur des interventions des Régions dans les matières de leur compétence.

Il est possible arriver au dénouement de ce noeud sans ebranler le système de la finance publique, grâce à l'institution d'un Fond qui dé-vrait financer la activité prévue par les plans régionaux. A travers la participation des Régions et des autres organisations territoriaux, aux choix de la programmation économique nationale, il est possible de réaliser une liaison entre moment régional et moment de synthèse des différents choix, synthèse qui concerne l'état.

ESSAI

- Franco Fiorelli, Andrea Saba: *L'Italie méridionale dans une économie ouverte* 653

L'essai examine les problèmes et les perspectives d'insertion de l'Ita-lie méridionale dans une « économie ouverte », en partant de la di-rection formulée par le « projet '80 » (Rapport préliminaire au nouveau programme nationale). Les auteurs examinent avant tout les Implica-tions de l'expansion intérieure et internationale de l'économie natio-nale, avec une attention particulière aux exigences d'une politique régionale de la Communauté Européenne (compte tenu des conséquen-ces de la libéralisation du marché européen des capitaux); après l'évo-lution sociologique et la différenciation actuelle de l'économie méri-dionale; et enfin les effets des modifications de l'organisation techni-que — productive, des frals du travail, des autres économies ou bien diséconomie de localisation, en rélation aux perspectives de dévelop-pement industriel de l'Italie méridionale. Ils examinent, à la fin, le rôle de la moyen et de la petite entreprise — et de l'action des entrepre-neurs locaux dans le procès d'industrialisation.

NOTES CRITIQUES

- Angelo Albanese: *En marge d'un congrès* 691
Fabio Taiti: *Les relations industrielles en Allemagne: un nou-veau style ou bien un nouveau cycle?* 695
Valentino Compagnone: *Quelques considérations sur le plan Barre* 699

LES LIVRES ET LES IDEES

- Aldo Li Castri: *Dans l'année de la lune: la recherche en Italie* 707
Angiolo Forzoni: *Tecnique operative des bourses valeurs* 719

summary

EDITORIAL

- Enzo Bartocci: *Social question, balance of power and political moment* 621

ARTICLES

- Osvaldo Tarquinio: *And, what's about these « districts »?* 637

The Author synthetizes the discussion that is taking place in Italy about the establishment of the « districts » with ordinary statute, and particularly about the finance that will rule them. He asserts the « knot » to untie for the achievement of a real autonomy of the districts is not only the one, certainly necessary, concerning the fiscal autonomy, but the other one pertinent to the breadth that the districts will give to the interventions of the subjects pertaining to them. It is so possible to obtain that the knot is untied, without unhinging the system of public finance, with the establishment of a Fund to finance the activity, estimated in the districts' plans. There is also the possibility to achieve a connection between regional moment and the moment of synthesis of the different choices — synthesis belonging to the state —, with the participation of districts and of the other territorial corporations to the choices of the national economic plans.

ESSAY

- Franco Fiorelli. Andrea Saba: *The South of Italy in an open economy* 653

The Authors tackle the problems and the prospects of South of Italy insertion in an « open economy », starting from the trend indicated in the « Project '80 » (Preliminary report to the new national plan). They examine, at first, the implication of the Internal and International expansion of national economy, with a special regard to the exigence of an European Community regional politics (having considered the consequences of liberalisation of capitals' European market); they go on considering the sociological evolution and the differentiation of the South of Italy economy and the results of the modifications of the technical-productive organisation, of labour costs, of the other economies and diseconomies of locating, in relation to the perspectives of South of Italy development. In conclusion, they examine closely the rôle of the middle and little industry — and of local undertaking talent — in the industrialisation's process.

CRITICAL REPORTS

- Angelo Albanese: *By the side of a congress.* 691
Fabio Taiti: *The industrial relations in Germany: a new style or a new cycle?* 695
Valentino Compagnone: *Some considerations about Barre plan* 699

BOOKS AND IDEAS

- Aldo Li Castri: *In the year of the moon: the research in Italy* 707
Angiolo Forzoni: *Operative technique of the Stock Exchanges* 719



questione sociale, equilibrio di potere e momento politico

1. — *La situazione del Paese e le tensioni sempre più aperte che al suo interno si manifestano, sono la riprova che l'aspetto più drammatico, dell'attuale fase di sviluppo, è rappresentato dalla « questione sociale ». Essa si pone con caratteri profondamente diversi da quella che turbava l'Italia al tempo della prima rivoluzione industriale, o soltanto venti anni indietro. Ciò che più importa essa propone una tematica nuova, nuovi punti d'attacco. La « questione sociale » che oggi stiamo vivendo non è conseguente soltanto alla sedimentazione dei vecchi problemi irrisolti. Essa discende da un impetuoso sviluppo economico e da una profonda trasformazione delle strutture produttive che, negli ultimi venti anni, hanno mutato la fisionomia stessa del nostro Paese.*

2. — *L'arco dei problemi aperti dà la sensazione chiara di un notevole salto — in termini di esigenze, di attese e di maturità — compiuto dalla società civile, che non trova corrispettivo né negli indirizzi e nell'iniziativa dei partiti né, evidentemente, nei programmi e nelle attuazioni governative.*

Ciò è la conseguenza della progressiva sclerosi e crisi dei partiti politici in Italia (ma non solo nel nostro paese) sempre meno di disponibili — e preparati — per tentare una interpretazione significativa delle modificazioni, e delle tendenze operanti nella società, con tutte

le conseguenze sul piano ideologico come in quello operativo che da tale mancata interpretazione discendono.

La progressiva vanificazione di una dimensione politico-culturale così come il mancato aggiornamento ed arricchimento ideologico hanno avuto come conseguenza una prassi di gestione burocratica — da parte dei partiti — della fetta di potere detenuta. Non sorprende, quindi, che la classe dirigente italiana, senza eccezioni, sia stata sorpresa, in questi ultimissimi anni, da una serie di soprassalti e di violente lacerazioni intervenute nel tessuto sociale. Sono fenomeni discendenti dalla burocratizzazione del potere, dalla presenza di strutture economiche e statuali autoritarie ed oppressive tali da non consentire partecipazione e controllo. Adatte soltanto a determinare uno sviluppo corrispondente alle esigenze ed alle necessità di riproduzione del potere secondo uno schema sostanzialmente invariato che ha visto, nel dopoguerra, tre istituzioni fondamentali; classe imprenditoriale, partiti politici, sindacati dei lavoratori, contendersi spazi di potere mai tali da modificare realmente i reciproci rapporti di potere.

3. — *Gli equilibri di potere, invero, si modificano solo se una o più componenti di questo rapporto tripartito riescono a modificare le regole del gioco. Condizione per incidere sui meccanismi che regolano il sistema è che aumenti il grado di rappresentatività della componente che intende promuovere una modificazione reale degli equilibri. Il che comporta, nel caso dei partiti o dei sindacati, ampliare notevolmente il proprio grado di apertura alla problematica sociale — così come nasce alla base — e di democratizzazione delle proprie strutture e quindi il proprio grado di autonomia nei*

confronti dei « poteri » esterni alla propria area di rappresentanza.

In Italia, nel dopoguerra, dopo la fine dei governi di coalizione antifascista, la dialettica tra queste tre istituzioni si è proposta con caratteristiche del tutto particolari sulle quali vale la pena di riflettere per comprendere più chiaramente i motivi che sono alle spalle di una serie di eventi politici altrimenti difficilmente intellegibili.

Nel periodo centrista DC e partiti minori (PSDI, PLI, PRI) rinunciavano progressivamente ad ogni margine di autonomia sia in politica estera (logica dei blocchi in clima di guerra fredda) sia in politica interna (autoritarismo nei confronti dell'opposizione di sinistra, laissez faire in politica economica). A loro volta CISL e UIL, nate sulla base di una frattura ideologica intervenuta all'interno di un sindacato ideologico, non potendo trovare inizialmente le condizioni per l'esplicarsi di una loro azione autonoma, ruotavano nell'orbita ideologica e politica dei partiti di governo dai quali i gruppi dirigenti della CISL e della UIL politicamente erano originari. All'opposizione PCI (e per alcuni anni sostanzialmente anche il PSI) proponevano come modello alternativo una esperienza esterna a quella italiana e la CGIL operava, all'interno di quest'area di potere, come struttura di opposizione ideologica.

La classe imprenditoriale, dal suo canto, appoggiava incondizionatamente, sul piano politico, i partiti della coalizione centrista in cambio di una politica economica di puntuale sostegno delle esigenze del mondo imprenditoriale.

In definitiva mentre i partiti proponevano indirizzi politici esterni alla esperienza storica italiana (PCI,

PSI), o agli interessi economici e sociali della collettività nel suo insieme (DC, PSDI, PRI, PLI), i sindacati altro non rappresentavano che una variante (con tutte le differenze che ciò comporta) del gioco dei partiti sia per quanto atteneva al confronto diretto fra i partiti sia nel rapporto (incontro-scontro) che questi, in diversa misura, avevano con la classe imprenditoriale.

Delle tre componenti, quindi, solo quella imprenditoriale sosteneva compiutamente il proprio ruolo.

La mancanza di autonomia nei ruoli da parte dei partiti politici e dei sindacati, svuotando di significato l'istituto della rappresentanza su cui si basa il valore democratico di una società pluralistica e quindi le possibilità stesse di una articolazione democratica del paese, rendevano permanenti gli equilibri di potere iniziali.

4. — Il centro-sinistra sia per la rottura dell'equilibrio centrista, sia per le modificazioni avvenute nel mondo imprenditoriale (tentativo di una attribuzione di funzioni autonome all'industria di stato e creazione di una loro organizzazione sindacale distinta dalla Confindustria), che nei partiti e nei sindacati, sembrò segnare un'inversione di tendenza nei rapporti politici e di potere. Tale inversione, per realizzarsi, avrebbe dovuto basarsi su di una serie di condizioni di cui al momento in cui l'esperimento prese l'avvio alcune erano già presenti e di altre esistevano le premesse. Le condizioni essenziali possono essere così riassunte:

a) acquisizione, da parte dello stato, di una funzione autonoma (non certamente neutra) rispetto alle forze economiche e sociali che gli consentisse di promuovere finalizzate politiche di sviluppo e nuovi equilibri di potere. Una siffatta funzione avrebbe potuto rea-

lizzarsi in termini di indirizzo, di iniziativa coerente e di controllo democratico avvalendosi opportunamente:

1. della struttura economica pubblica;

2. di una programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale;

b) sull'iniziato processo di autonomia e di unità dei sindacati e sul rafforzamento (che poteva e doveva essere legittimamente favorito) del loro potere contrattuale; per ricreare un equilibrio di potere più favorevole a quella « strategia delle riforme » che si intendeva attuare;

c) sulla diversa rappresentanza che con il PSI le forze popolari garantivano a livello di direzione della cosa pubblica.

Occorre inoltre rilevare che diversità apprezzabili, all'inizio degli anni '60, incominciavano a rilevarsi all'interno dello stesso mondo imprenditoriale privato in relazione alle politiche di sviluppo che gli venivano proposte.

L'importanza del centro-sinistra, e la sua validità come schema concettuale, stava quindi soprattutto nell'ipotesi di ritrovata autonomia dei ruoli delle tre fondamentali istituzioni del paese senza la quale muore ogni effettiva dialettica democratica ed il regime parlamentare diviene lo schermo dietro cui opera, in maniera formalmente meno arrogante ed offensiva, un unico potere, quello che promana dal mondo imprenditoriale.

Lo svuotamento del centro-sinistra, ha dimostrato che, per ragioni facilmente individuabili, quell'inversione di tendenza nei rapporti politici e di potere non si è potuta realizzare.

5. — Anche se il ritorno al centro-sinistra organico (quadripartito), appare oggi come una formula politica equivalente al centrismo degli anni '50 (DC che, anziché effettuare trasparenti scelte d'indirizzo, tra posizioni moderate (PSU-PRI) e progressiste (PSI) effettua una funzione di apparente mediazione che si risolve in una posizione di coerenza con la vocazione moderata del suo gruppo dirigente), in effetti il quadro di riferimento è mutato. È mutato perché sono avvenuti alcuni fatti importanti.

Nel mondo cattolico, con la fine del collateralismo tra ACLI e DC e con la frattura intervenuta all'interno della CISL tra il gruppo di osservanza DC e cattolici autonomi, sta entrando, in crisi, con l'interclassismo democristiano, il principio dell'unità dei cattolici che è condizione fondamentale sia per una progressiva decantazione della vita politica italiana, sia per la conseguente liberazione di forze potenzialmente disponibili per una nuova prospettiva di sinistra democratica. Le dimensioni e la portata di questo fenomeno sono chiaramente percepibili se confrontate con il travaglio del cattolicesimo post-conciliare, con la crisi dell'autorità che lo attraversa, con le sempre più forti tendenze verso la secolarizzazione che lo pervadono.

Nel mondo comunista oltre al formarsi di una seconda centrale ideologica (la Cina), altre lacerazioni si stanno manifestando all'interno del blocco sovietico provocando, con la crisi dell'autorità, un processo di autonomizzazione che vede nel PCI uno dei partiti europei più sensibili alla suggestione della ricerca di una « via nazionale » sganciata da ipoteche esterne. È un processo, purtroppo, che procede tra estreme difficoltà e con molta lentezza anche perché il PCI non ha ancora chia-

rito a se stesso quali sono i nodi da sciogliere e la strategia da adottare.

6. — *Le novità più rilevanti si trovano però nel sindacato. Il processo di unità e di autonomia sindacale si sta qualificando attraverso l'instaurazione di un rapporto democratico con la base che, negli ultimi rinnovi contrattuali, si è realizzato in forme di democrazia diretta attraverso la partecipazione costante e massiccia dei lavoratori interessati alle vertenze a tutti i momenti decisionali. Ma al tempo stesso sta mutando qualitativamente la politica del sindacato. Da azione di adeguamento a posteriori agli sviluppi economici ed alle trasformazioni tecnologiche, la politica sindacale tende a farsi iniziativa permanente, strumento per realizzare progressivi ma effettivi ed irreversibili trasferimenti di reddito e di potere dalla classe imprenditoriale alla classe lavoratrice.*

Per far ciò il movimento sindacale, dovendo realizzare un collegamento tra aspetti particolari e problemi generali, amplia gli spazi della propria azione rivendicativa e propone un nuovo livello contrattuale; il livello delle riforme sociali (casa, sicurezza sociale ecc.) al quale chiama, con la forza del suo potere contrattuale e della sua capacità di mobilitazione, ad interlocutore il potere esecutivo.

Soltanto in questo modo, infatti, il sindacato può chiudere il cerchio del suo potere e assicurare circolarità alla sua azione, dai problemi di fabbrica a quelli che si propongono a livello di sistema.

L'acquisito grado di unità ed autonomia del sindacato rappresenta quindi un risultato importante (anche

se non ancora definitivo) per impostare una diversa dialettica fra « poteri » all'interno della società.

Per la seconda volta, dopo la prima fase del centro-sinistra, si affaccia in Italia la possibilità di una inversione di tendenza nei rapporti di potere. Ma questa possibilità può farsi concreta soltanto se l'iniziativa sindacale trova un corrispettivo nell'azione politica. Se i partiti politici, cioè, ed in particolare i partiti popolari ritrovano una loro funzione autonoma e quindi una strategia, tendente verso la reale acquisizione di nuovi equilibri, fino ad oggi assente. Questa mancanza di strategia porta i partiti ad assumere una posizione conservatrice, difensiva, nei confronti degli stessi sindacati. Quasi che i partiti temano l'iniziativa assunta dall'azione rivendicativa e l'ampiezza di questa.

Unità e autonomia del sindacato significano infatti non soltanto trasferimento di redditi e di potere dal mondo imprenditoriale al mondo del lavoro ma trasferimento di potere e di rappresentanza dai partiti politici ai sindacati, nella misura in cui i primi non ritrovano e non rendono evidente un ruolo e non assumono posizioni e responsabilità in merito allo sbocco da dare all'attuale scontro sociale che non si è certo esaurito nel momento contrattuale dell'autunno caldo che dello scontro può avere rappresentato soltanto il momento iniziale.

Ma le carenze dei partiti creano al sindacato problemi non indifferenti. Innanzitutto la crisi di fiducia nel partito politico fa sì che si carichino sul sindacato una serie di istanze e si inseriscano nella sua azione rivendicativa una serie di tensioni che attengono alla funzione dei partiti. Ciò costringe il sindacato ad operare affinché queste istanze e queste tensioni da un lato non diventino elemento di frattura interna al movimento e dal-

l'altro non devino la sua azione verso obiettivi estremistici che, anziché aggiornare, snaturino la sua funzione.

Perciò sia direttamente (per il timore che la riacquisita autonomia sindacale indebolisca il potere dei partiti) sia indirettamente (a causa dei problemi che la crisi dei partiti trasferisce nel sindacato) le carenze dei partiti condizionano il movimento sindacale, il quale, malgrado la fortissima spinta di base, trova rilevanti difficoltà a realizzare e a rendere definitivo il suo processo di unità e di autonomia.

7. — *Quanto affermato può apparire più evidente se si riflette sul fatto che in un sistema economico-sociale quale quello italiano esistono due modi di concepire e di attuare una politica economica.*

a) *assumendo i rapporti su cui poggia la struttura economica esistente, come quadro e dimensioni invalicabili per le politiche sociali, quasi che esse non siano che un sottoprodotto di tali rapporti staticamente intesi.*

È la prassi invalsa fino ad oggi e corrisponde all'accettazione, tra l'altro, di una concezione conservatrice secondo la quale, di fatto, al sindacato non può essere riconosciuto un ruolo dialettico nei confronti del « sistema » e del suo modo di operare in quanto non deve mettersi in discussione, con l'azione rivendicativa, il quadro dato. Il sindacato si riduce, quindi, nella quasi totalità dei paesi, qualunque sia il sistema politico, economico e sociale vigente, sia in Russia che in America (con le dovute differenze, s'intende) ad un ruolo di stabilizzatore e di ammortizzatore sociale. Nel migliore dei casi in uno stimolatore dei processi di riconversione

tecnologica come avviene nei paesi occidentali più industrializzati;

b) definendo la politica economica in funzione dei risultati sociali (in senso lato) che la collettività intende conseguire. E quindi valorizzando la « libertà » sindacale come condizione per indurre nella società un grado di dinamismo ed una capacità di trasformazione che soli possono consentire conquiste sempre più avanzate e rapporti sempre più democratici. Ciò determinerebbe un punto di incontro con le posizioni dei sindacati i quali chiedono, con realismo, una modificazione del modo di essere e di operare del sistema, non la sua distruzione.

Una scelta tra questi due modi di concepire la politica economica nel presente momento si impone in maniera urgente ed indilazionabile ai partiti (ed in particolar modo a quelli che compongono l'attuale maggioranza di governo) proprio perché questa volta le conquiste sindacali sono andate oltre la possibilità, da parte del sistema, di operare un riassorbimento automatico dei trasferimenti di reddito e di potere avvenuti con le ultime lotte contrattuali.

È quindi facile prevedere che la classe imprenditoriale tenterà ogni strada per tornare al vecchio equilibrio.

Quale sarà la risposta dei partiti politici?

8. — Nel caso in cui si pervenisse ad una soluzione politica (quadripartito) più arretrata rispetto all'attuale fase dei rapporti sociali quali potrebbero essere le conseguenze?

Per dare una risposta a questo interrogativo non possiamo che partire dalle conclusioni cui siamo pervenuti

e cioè: che la spinta sindacale tende ormai chiaramente a travalicare le possibilità di un riassorbimento automatico; che lo scontro sociale, quindi, non si è concluso ma è iniziato con l'autunno caldo del 1969; che la classe imprenditoriale tenterà ogni strada, coinvolgendo direttamente la stessa struttura statuale, per recuperare quanto di potere e di reddito è andato oltre il vecchio rapporto di equilibrio; che il quadripartito, rappresentando una risposta politica arretrata rispetto alla situazione sociale, non è in grado di proporre una politica al tempo stesso autonoma ed avanzata. Se queste conclusioni sono vere, al riformarsi di una coalizione quadripartita sono sottese due eventualità:

a) il grado di unità e di autonomia delle organizzazioni sindacali (proprio in quanto non rappresenta ancora un risultato definitivo) regredisce mettendone in crisi il potere contrattuale e vanificando progressivamente le conquiste conseguite nell'autunno caldo. Si indebolirebbe peraltro il potenziale contrattuale di tutta la sinistra e si creerebbero le condizioni per una involuzione politico-sociale;

b) il movimento sindacale mantiene (o addirittura rafforza) il suo grado di unità e di autonomia e, per non vedersi decapitare delle conquiste (economiche e di potere) conseguite, passa alla controffensiva.

Lo scontro, non esistendo in questo caso, per definizione, alcuna possibilità di mediazione politica, provocherebbe una spaccatura all'interno della società italiana. Ciò renderebbe lo scontro drammatico poiché ad una richiesta di politiche più avanzate proposta dal sindacato con gli unici mezzi (scioperi ed agitazioni) a sua disposizione un governo non all'altezza della situa-

zione sociale potrebbe finire per dare (trasformandosi in blocco d'ordine) una risposta di polizia. In altri termini proprio in quanto soluzione arretrata il quadripartito avrebbe in sé una logica involutiva ed una potenzialità repressiva.

9. — *Ritenendosi non augurabile, per le cose dette, la riedizione di un quadripartito, esiste una soluzione compatibile con l'avanzata sociale del Paese e al tempo stesso concretamente proponibile?*

Dalle considerazioni svolte sulla attuale situazione dei partiti (insufficiente autonomia delle forze politiche, mancanza di un rapporto diretto, democratico, tra i partiti, la propria base e la base sociale del paese, mancanza di una analisi e di una interpretazione della realtà e delle tendenze ad essa sottese, gestione burocratica del potere) appare poco credibile un mutamento di indirizzo. A meno che una improbabile reazione di base, esercitandosi, su di un punto nevralgico del sistema di alleanze, non imponga una risposta negativa alla proposta di un quadripartito costringendo anche gli altri partiti dello schieramento di maggioranza, a tener conto della mutata situazione.

Un fatto del genere, pur difficile a realizzarsi, può avvenire forse soltanto nel PSI in quanto è il partito, sia pure in termini relativi, più politicizzato, più autonomo e che più ha da perdere elettoralmente dalla riedizione di una esperienza deludente, giudicata superata dal suo segretario politico, respinta — alla quasi unanimità — dalle sue federazioni provinciali. Paradossalmente il PSI il prezzo di questa operazione finirebbe per pagarlo subito, con le elezioni regionali, per rendere possibili le

quali un settore del PSI ritiene che sia necessario partecipare al quadripartito.

Esiste però una proposta alternativa? Una proposta esiste. Essa non è (stante la situazione) e non potrebbe essere una risposta congiunturale, il modo di dare uno sbocco immediato, anche se temporaneo, ad una crisi politica (il che, come abbiamo detto, potrebbe essere estremamente pericoloso). È una risposta strategica. Essa si pone, come avvenne con il centro-sinistra alla fine degli anni 50, come ipotesi di superamento effettivo di una situazione logora, superata, e come possibilità di un reale conseguimento di autonomia da parte delle forze politiche e dell'instaurazione di una dialettica democratica tra poteri distinti. È cioè l'ipotesi dell'attuazione di una effettiva società pluralistica.

10. — *La proposta è quella di un bipartito (DC-PSI) come fatto che mette in moto un processo di ristrutturazione unitaria e democratica della sinistra il quale, per attuarsi, deve poter disporre, o acquisire nel tempo, di tre condizioni fondamentali:*

- a) un forte, unito, autonomo movimento sindacale;*
- b) la caduta del principio dell'unità dei cattolici in un'unico partito in quanto non esiste un vero schieramento di nuova sinistra che non comprenda una forte componente di cattolici progressisti;*
- c) la scelta coerente e piena, da parte del PCI o delle grandi masse che lo seguono, della via italiana al socialismo.*

Questo della ristrutturazione unitaria delle sinistre¹ è quindi una concezione profondamente diversa da quella unità delle sinistre elaborata in maniera acritica e con finalità egemoniche dal PCI.

Non è necessario che la DC dia, nell'immediato, a tale proposta, una risposta positiva. È però necessario che sia offerta al Paese — come avvenne a suo tempo con il centro-sinistra — una strategia valida, una ipotesi di sviluppo democratico, da parte di una forza politica che abbia credibilità e che chiami le grandi masse popolari a partecipare attivamente e permanentemente alla costruzione di questa strategia la quale però, a differenza di quanto avvenne con il centro-sinistra, non deve incentrarsi su di un disegno audace, avanzato, ma illuministico.

Essa, se vuol divenire un evento storico pregnante di partecipazione democratica — significativo quindi, di una rottura permanente delle strutture burocratiche del potere all'interno dei partiti e di una conquista assoluta di autonomia — deve basarsi su di una « strategia sociale » in grado di sciogliere il nodo della « questione sociale » innestandosi direttamente nel corso segnato dalle grandi lotte del 1969.

11. — Nel PSI, nel prossimo mese, si giocherà quindi, una partita forse decisiva ai fini del corso politico dei prossimi anni. Lo scontro vedrà da un lato la stragrande maggioranza della base che ha già chiaramente manifestato una volontà contraria ad una riedizione del qua-

¹ L'ipotesi di una ristrutturazione delle sinistre fu avanzata da Economia e Lavoro in un editoriale redazionale apparso sul n. 2 del 1967.

dripartito e dall'altra una maggioranza del vertice favorevole al quadripartito.

Questa potenzialità dialettica tra base e vertice fa del PSI, come abbiamo detto, l'unico partito in cui può determinarsi un mutamento di indirizzo che rappresenterebbe il fatto nuovo della vita italiana la quale è tuttora alla ricerca del partito guida di una nuova strategia politica.

ENZO BARTOCCI





ma cosa saranno queste regioni!

1. — I convegni sulle Regioni a statuto ordinario pullulano; gli equivoci anche; le contraddizioni soprattutto.

La somma di tutti questi equivoci e di tutte queste contraddizioni si verifica nella discussione sulla legge per la finanza regionale e verte sul contenuto dell'autonomia delle Regioni, che investe il tema della partecipazione del cittadino al formarsi e all'estrinsecarsi delle scelte politiche.

Le forze in lizza vanno da un centralismo costretto a concedere che si facciano le Regioni a un autonomismo venato da una sorta di anarchismo regionale; nei convegni, le prime tacciono e le seconde gridano allo scandalo, per cui lo scontro dialettico tra le due posizioni non avviene; la dialettica quindi, se avviene, si svolge tra gli autonomisti dalle varie impostazioni politiche o tecniche.

Ma i centralisti hanno presentato un disegno di legge, in discussione alla Camera, che nasconde dietro meccanismi tecnici e cautele di spesa almeno la scarsa fiducia nelle possibilità innovatrici degli enti regionali; tuttavia questi meccanismi sono sorti per creare le Regioni (che i centralisti non vorrebbero affatto) e pertanto non possono non contenere — anche per lo scontro dialettico avvenuto all'interno delle Commissioni governative che hanno avuto il compito di studiare il problema — elementi positivi sia pure limitati.

Vediamo dunque come si è formato e cosa contiene questo disegno di legge; cerchiamo, cioè di chiarire i termini concreti della questione.

2. — Le varie Commissioni governative succedutesi (da quella Tupini, a quella Carbone a quella Toro presso il Ministero del Bilancio fino alla Commissione presso il Ministero dell'Interno, da cui è scaturito il Disegno di Legge) sono partite dall'assunto di valutare il costo dell'attività regionale trascurando quale dovesse essere l'attività regionale e quali ne dovessero essere i benefici politici, sociali ed economici. Questo modo di affrontare il tema manifesta già la paura delle Regioni e dalla paura, si sa, non nascono azioni razionali e tanto meno innovatrici ma solo aborto di intenzioni.

D'altra parte, l'errore iniziale di impostazione è dovuto alle forze politiche che all'inizio hanno affrontato il problema in sede governativa, errore che le nuove forze politiche assunte al Governo hanno valutato con notevole ritardo, quando già avevano fissato scadenze e si erano impegnate su di esse per la realizzazione dell'ente Regione, e pertanto non hanno potuto modificarlo in tempo.

La prima volta che, a quanto mi risulta, è stato pubblicamente messo in luce l'errore, è nell'ottobre 1967, nel Convegno del Centro Studi del Partito socialista. La considerazione del Prof. Giannini che le Regioni costituivano « una pagina bianca » veniva portata in termini critici all'attività delle Commissioni governative dal Prof. Forte, che affermava: « il male è alla radice perché ha inizio dalla Commissione Tupini, la quale purtroppo ha impostato il problema delle Regioni come il problema

del costo delle Regioni anziché delle attività delle Regioni, e quindi ha cominciato col costruire un calcolo di quello che le Regioni dovrebbero costare come organi burocratici e poi un altro calcolo di quello che le si dovrebbero fare costare per ulteriori spese destinate a dare una certa potenza alle Regioni, così dando l'impressione e la sensazione che il concetto sia che si deve creare una nuova entità che ha un valore di potentato... » Appunto! ecco la paura dei centralisti e della burocrazia centrale, che vede la Regione come un nuovo potentato da vincolare a un costo il più possibile ristretto, altrimenti potrebbe ledere il « potentato centrale ».

All'epoca del Convegno, la Commissione per la legge finanziaria regionale presso il Ministero del Bilancio aveva quasi concluso i suoi lavori e veniva sciolta per essere in parte integrata nella nuova Commissione presso il Ministero degli Interni. Troppo tardi per risalire la china all'interno di Commissioni governative.

Proposte di valutare i benefici delle Regioni a fronte del costo, avanzate all'inizio dei lavori, venivano respinte come non compatibili con i tempi assegnati alla conclusione dei lavori delle Commissioni. Cosicché il discorso del costo delle Regioni diveniva un'assurdo anche economico, dato che non hanno alcun significato i costi in assoluto; un costo è valutabile solo in relazione ai benefici che l'attività da cui deriva può comportare.

È questa la cronistoria interessante dell'iter per la formazione del Disegno di legge per la finanza regionale; tutto ciò che vi può essere di positivo in esso è dovuto a lotte all'interno delle Commissioni per allargare il concetto di costo, approdate ad un ampliamento dell'autonomia finanziaria e delle somme a disposizione

delle istituende Regioni non sufficienti a considerare le Regioni come un qualcosa di diverso da un nuovo « potentato »: come elemento di partecipazione alle forze attive del Paese, innanzitutto lavoratrici, alla formazione delle scelte politiche che le riguardano.

Questo discorso non può essere disgiunto da quello della politica di programmazione, da quella sede cioè dove le scelte politiche assumono (o dovrebbero assumere) concretezza di quantificazione, di coerenza e di significato innovatore.

Anche il legame tra Regioni e processo di programmazione democratica è stato evaso nel Disegno di legge per la finanza regionale, malgrado anche questo tema sia stato sottoposto alle ultime due Commissioni governative fin dall'inizio della loro attività.

Non resta che esaminare questo Disegno di legge per ricercare le modifiche apportabili ad esso e verificare la rispondenza alle esigenze di autonomia e di partecipazione che si vanno ponendo nelle varie sfumature di meccanismi tecnici e di contenuti politici.

3. — Il Disegno di legge parte dalla considerazione che occorre attribuire alle Regioni a statuto ordinario 700 miliardi di lire per lo svolgimento delle funzioni.

L'attribuzione di queste somme è prevista attraverso:

a) tributi propri; essi sono indicati: in tasse di concessioni regionali, di scarso gettito; in tassa di circolazione sugli autoveicoli, ma limitata al 50% della attuale imposta erariale, con possibilità di manovra delle aliquote da parte delle Regioni entro un certo ambito;

nel gettito delle imposte sul reddito di terreni e fabbricati — trasformabile nell'equivalente gettito dell'imposta sui redditi patrimoniali (prevista dalla Riforma tributaria) — e non nell'imposta in quanto tale;

b) compartecipazioni a tributi erariali fino alla concorrenza dei 700 miliardi prefissati; tali quote di tributi erariali affluiscono ad un Fondo e vengono attribuiti alle singole Regioni secondo parametri predeterminati che fanno sostanzialmente riferimento alla popolazione residente nel territorio regionale con la correzione di parametri relativi a fenomeni di sottosviluppo locale; ciò per equiparare il gettito di tributi propri e per fornire un'adeguato apporto finanziario a tutte le Regioni.

4. — Quali sono le obiezioni che da parte autonomista piú spinta vengono a questa impostazione della finanza regionale? Mi sembra che dal dibattito in corso emergano le seguenti:

a) il Disegno di legge non dà autonomia tributaria, pure prevista dalla Costituzione; e non v'è partecipazione senza autonomia tributaria;

b) il Disegno di legge non ha ragione di perequare tra Regioni ricche e Regioni povere in quanto la politica di riequilibrio non può essere effettuata dalle Regioni ma da una politica di sussidi a carattere di finanza straordinaria;

c) il vincolo alle risorse finanziarie da attribuire alle Regioni ne limita la possibilità di un passaggio di funzioni ampio e perciò effettivo, stante la materia dell'art. 117 della Costituzione, e quindi è lesivo dell'auto-

nomia regionale perché limitativo dell'attività regionale proprio nelle materie previste dalla Costituzione.

Mi sembra che ce ne sia abbastanza per giustificare l'asserzione iniziale che il dibattito in corso è impregnato di equivoci e contraddizioni. E non allarghiamo qui il discorso alle asserzioni che le Regioni devono essere un fatto « rivoluzionario » e rappresentare un momento della nuova « costituente »! È meglio verificare nelle reali possibilità la filosofia politica che imporre questa per un gioco senza strumenti; è un'esperienza quest'ultima già fatta sul tema della programmazione e non ci sembra il caso di perseverare negli errori.

5. — Esaminiamo pertanto una per una le obiezioni concrete. Non si può certamente negare che l'autonomia tributaria sia un fatto importante di responsabilizzazione e quindi di partecipazione; ed è certo che l'autonomia tributaria prevista dal Disegno di legge è scarsa.

Non si può, d'altra parte, affermare che non è possibile prendere in considerazione il Disegno di legge per modificarlo in quanto non permette autonomia tributaria.

Qui occorre subito chiarire un primo equivoco. Se si pensa che alle Regioni debba essere attribuita una massa di tributi propri, tale da fornire ad esse mezzi finanziari per svolgere pienamente tutte le funzioni previste nell'art. 117 della Costituzione, si insegue un sogno pericoloso sia per l'autonomia regionale che per l'efficacia dell'azione di indirizzo pubblico dell'economia che le forze autonomistiche vogliono.

Sembra noioso ripeterlo; lo strumento tributario è necessario alla manovra globale di politica economica e non può essere frammentato in tanti centri che lo

usino in maniera contraddittoria rispetto ai fini di politica economica generale; il dibattito in corso sulla congiuntura attuale lo dimostra, perché se si toglie allo Stato la manovra dello strumento tributario non resta che lo strumento monetario per affrontare la congiuntura; strumento quest'ultimo che le stesse forze politiche che sostengono le più avanzate tesi autonomistiche riconoscono nocivo ai fini del mantenimento di un elevato tasso di sviluppo e di una politica espansiva per l'occupazione e per i salari.

D'altronde, se si pensa di fornire alle Regioni tributi propri ampi pur lasciando allo Stato le imposte fondamentali, a parte la difficoltà di reperire questi tributi (si è giunti a considerare l'imposta sui tabacchi, con ovvia aggiunta di contrabbando regionale a quello nazionale!), si limiterebbe l'attività autonoma delle Regioni dentro i limiti ristretti di reperimento di mezzi finanziari con i tributi propri. (È questo quasi un teorema, esposto brillantemente nella relazione sulla finanza locale del Rapporto della Commissione economica alla Costituente del 1946).

Ciò contraddice l'esigenza posta al punto c), di non porre vincoli finanziari all'attività delle Regioni, che dovrà effettuarsi su tutto l'arco, il più ampio possibile, delle materie considerate nell'art. 117 della Costituzione. E in questa ampiezza mi sembra proprio la più grossa esigenza di autonomia per l'effettivo scardinamento di un potere burocratico centralizzato, riconosciuto da tutti inefficiente oltre che antidemocratico; potere che esclude chiaramente e completamente la partecipazione del cittadino alla gestione della cosa pubblica.

A questa esigenza di ampiezza di interventi si lega contraddittoriamente quella di non prevedere meccanismi finanziari perequativi automatici tra Regioni povere e Regioni ricche, in quanto il problema perequativo dovrebbe essere rinviato a una politica di sussidi e di interventi a carattere straordinario.

Ma queste Regioni devono essere rese responsabili dello sviluppo del proprio territorio in maniera autonoma, oppure no? Se sì, mi pare che tutte debbano essere messe in grado di avere automaticamente mezzi finanziari sufficienti a realizzare questa politica; se no, allora hanno ragione i centralisti ad avere il timore che le Regioni non siano in grado di sostituirsi allo Stato nell'esercizio delle materie dell'art. 117.

A meno che non si sottenda, con questa impostazione degli « autonomisti », che le Regioni ricche sono in grado di amministrarsi perché intelligenti e responsabili e le Regioni povere no, perché mancano di spirito di iniziativa e di capacità amministrative (non si giunge a dire che non sono intelligenti, altrimenti ne faremmo una questione di razza!) per cui occorre affiancarle con interventi sostitutivi a latere.

A parte il fatto che questo discorso è moralmente inaccettabile, perché discrimina a priori tra Regione e Regione circa le ragioni stesse della loro esistenza, non è forse vero il contrario? Che cioè le Regioni ricche sono in grado di amministrarsi perché abituate storicamente a farlo (ricordava P. Bassetti, al Convegno del Club Turati, le differenze tra l'amministrazione di Maria Teresa D'Austria e quella dei Borboni) e le Regioni povere no? Vogliamo perpetuare l'amministrazione autonoma di austriaca memoria nelle regioni sviluppate

e i metodi di amministrazione borbonica in quelle sottosviluppate? Se no, allora occorre correre il rischio iniziale di un'amministrazione meno efficiente delle Regioni sottosviluppate; in questo caso è la funzione che può creare l'organo; è l'attività che crea la responsabilità.

D'altronde questo rischio può essere limitato da un'azione di sintesi delle varie azioni decentrate cui lo Stato non può e non deve abdicare altrimenti si giunge all'anarchismo regionale. E lo strumento per questa azione, per ora concettuale, d'accordo, ma fattibile, è nella programmazione economica che proceda in maniera veramente democratica; azione di sintesi, cioè, di momenti di formulazione delle scelte che vengano dal basso attraverso una dialettica aperta a tutte le forze sociali del Paese, in primis alle strutture dell'organizzazione statuale.

6. — Chiariti gli equivoci e posto il discorso in termini di fattibilità, si può considerare se l'attuale Disegno di legge finanziaria è correggibile sia ai fini di una maggiore autonomia tributaria, sia ai fini di una ampia attribuzione di funzioni alle Regioni, sia, infine, in termini di legame tra Regioni e programmazione.

a) L'autonomia tributaria potrebbe essere sufficientemente migliorata se si rendessero pienamente regionali due tributi già previsti nel Disegno di legge.

La tassa di circolazione dovrebbe diventare imposta interamente regionale; si afferma che ciò non è possibile perché su questa tassa vi è la compartecipazione al gettito da parte delle province; ma nulla osta che le province compartecipino nell'attuale misura — e fin

quando non siano riviste le loro funzioni con relativa revisione dei meccanismi finanziari — al tributo regionale; che sia cioè la Regione a fornire le compartecipazioni alle province. Anzi, ciò faciliterebbe i rapporti tra Regioni e Province come previsti dall'art. 118, 3° comma della Costituzione, e cioè quei rapporti di delega tra Regione e Province, e porrebbe la Regione nella posizione di organo guida della finanza locale, anche in considerazione che il controllo sugli enti locali minori sarebbe attribuito ad essa e tolto agli organi centrali.

Uguualmente regionalizzate (vale a dire, attribuire alle Regioni il tributo e non il gettito di esso) dovrebbero risultare *le imposte sul reddito dei terreni e fabbricati*, in attesa della riforma tributaria; all'entrata in vigore di questa, *l'imposta sui redditi patrimoniali* andrebbe completamente regionalizzata e su di essa sovrimporrebbero province e comuni; ciò ancora per riaffermare la responsabilità della Regione nel coordinamento della finanza locale. L'imposta sui redditi patrimoniali può tra l'altro costituire uno strumento valido di politica urbanistica, funzione questa che spetta agli organismi locali.

Tassa di circolazione e imposta patrimoniale fornirebbero una salda base di autonomia tributaria alle Regioni relativamente al gettito e relativamente all'importanza della materia imponibile; ciò naturalmente a condizione che le Regioni abbiano la responsabilità della gestione dei tributi entro limiti prefissati di aliquote.

b) Con una tale impostazione data all'autonomia tributaria si giustificerebbe, nell'assegnazione delle quote di tributi erariali, l'azione perequatrice e i relativi parametri introdotti nel Disegno di legge; si tratterebbe, in

sostanza, di riequiparare le disponibilità finanziarie di Regioni povere che hanno scarsa materia imponibile (meno automobili e meno reddito patrimoniale) e quindi scarso gettito di tributi propri rispetto alle disponibilità di Regioni ricche, ove la maggiore materia imponibile esistente si riflette in maggiori possibilità finanziarie per la Regione; ciò non significa affatto una disponibilità finanziaria simile per tutte le Regioni ma un meccanismo finanziario riequilibrante tra chi ha maggiore possibilità di imporre e chi ha minori possibilità di imporre, in maniera obiettiva.

c) I tributi propri e le compartecipazioni possono considerarsi sufficienti in partenza per svolgere da parte delle Regioni funzioni che attualmente svolge lo Stato, ma certo le somme provenienti da esse non possono risultare sufficienti ad una politica di espansione dell'intervento regionale nelle materie dell'art. 117.

Nell'impostare soluzioni al problema della politica espansiva che le Regioni devono fare nell'ambito soprattutto degli impieghi sociali del reddito si gioca la carta più grossa per l'autonomia e per l'efficacia politiche ed economiche dell'azione regionale.

Il Disegno di legge all'esame delle Camere sfugge a questo problema e vi sfugge proprio perché pone la camicia di forza di un predeterminato ammontare di finanziamenti considerando matte pericolose le Regioni, e in quanto matte anche incapaci di intendere e di volere; in questo modo papà Stato mantiene tutti gli strumenti effettivi per sé e paga per le Regioni la retta del manicomio.

Di accettabile in questo tipo di discorso c'è solo che

non è possibile prevedere a priori quanto risulterà necessario alle Regioni per svolgere una politica attiva di espansione. Discorso valido fino a quando non era stata impostata una azione previsionale a medio termine per l'attività pubblica nelle connessioni con l'attività privata. Ma questo discorso è stato iniziato e portato avanti (anche a livello regionale) con la programmazione economica. Nessuno pensa di tornare indietro su questa via della programmazione democratica, ma anzi le critiche vengono per andare avanti e per fare meglio e più efficacemente. Allora lo strumento della programmazione non può essere ignorato nel fare le Regioni, e proprio nella legge finanziaria regionale!

È nell'impostare meccanismi decisionali democratici nelle scelte politiche della programmazione che si gioca sia l'autonomia regionale che l'occasione per fare di questa non un elemento (necessariamente povero, peraltro in quanto le Regioni non possono avere nemmeno i poteri di Stati confederati) di contestazione o di contraddizione all'azione del potere centrale ma lo strumento per una partecipazione la più ampia e democratica alla formazione delle scelte politiche fondamentali e alla attuazione di essa; partecipazione che deve portare tutte le forze sociali, relativamente al territorio come ai settori di azione, al tavolo delle scelte politiche fondamentali e del controllo dell'esecuzione di esse. Bisogna portare il cittadino e il lavoratore all'interno del processo di scelte perché vi sia partecipazione responsabile al governo della cosa pubblica; e la sede ci sembra essere, allo stato attuale, solo la programmazione.

Se così è, occorre approntare un meccanismo finan-

ziario per le Regioni legato al processo di programmazione che serva non a gestire una data quantità di denaro (e qui non importa se ottenuta con tributi propri o meno) ma a porre i problemi dell'intervento espansivo e a finanziare la soluzione ad essi. Questo meccanismo può dare alle Regioni una struttura aperta di organo che interviene, dialogando a monte con lo Stato e a valle con gli enti locali minori (in quell'organizzazione detta « stellare » dal prof. Benvenuti nel Convegno della Camera di Commercio e dell'Università di Pavia), nel processo di formazione delle scelte nella misura più vicina al cittadino; organo essenziale perché il processo di programmazione possa partire dal basso e trovare in alto solo il momento di sintesi.

Un tale meccanismo finanziario è possibile introducendo nell'attuale Disegno di legge l'istituzione di un Fondo presso il Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, nel quale affluiranno quelle somme che il C.I.P.E. (Comitato interministeriale per la Programmazione Economica) indicherà sulla base delle richieste delle Regioni — in ordine alla rilevazione dei propri fabbisogni — convenute nei Programmi economici regionali e approvati in sede di ricomposizione di questi nel Programma economico nazionale.

Questo Fondo riguarderà, pertanto, soltanto la politica di espansione dell'attività delle Regioni e non solo di espansione di spesa per interventi in atto ma anche per nuovi tipi di intervento in maniera che possa esercitarsi la capacità inventiva degli organismi locali e trovare la possibilità di realizzazione di questa capacità; un tale Fondo potrà man mano anche recepire quegli elementi di finanza straordinaria e parastatale

che costituiscono uno degli aspetti meno chiari e meno democratici dell'attività pubblica in Italia.

Infine, vantaggio non trascurabile, tale Fondo permetterà di adeguare le risorse finanziarie alle effettive necessità di spesa evitando di ripetere le situazioni debitorie dei Comuni.

7. — Riepilogando: il disegno di legge attuale sembra modificabile in maniera da rispondere:

a) all'esigenza di maggiore autonomia tributaria, fondata su due tipi di imposte completamente regionali, oltre quelle sulle concessioni, e cioè: tassa di circolazione e imposte sui redditi dei terreni e dei fabbricati (imposta sui redditi patrimoniali, con la riforma tributaria);

b) all'esigenza di finanziare quelle attività cui la Regione si sostituisce allo Stato, tenendo conto anche di un riequilibrio dell'effetto squilibrante dei tributi propri data la diversa quantità di materia imponibile nelle varie Regioni;

c) all'esigenza di ampliare sia le attività regionali che le possibilità di dialogo tra Regione e Stato, con l'istituzione di un Fondo teso a finanziare la politica espansiva delle Regioni nell'ambito del processo di programmazione.

Questo mi pare è tutto ciò che si può fare per l'autonomia regionale e per l'ampliamento del processo di partecipazione alle scelte politiche con una Legge finanziaria relativa alle Regioni a statuto ordinario.

Il resto va fatto in altre sedi: nella legge sulle proce-

dure della programmazione; nell'impostare la riforma degli enti locali minori e della loro finanza; nel limitare i controlli centrali sulle Regioni e nell'eliminarli sugli enti locali minori; nel fornire alle Regioni, da parte delle forze politiche, una valenza politica effettiva nel dialogo con lo Stato; nell'operare delle Regioni, infine.

OSVALDO TARQUINIO





s a g g i o

il mezzogiorno in un'economia aperta

Premessa.

Il « progetto '80 » — posto alla base del nuovo programma economico nazionale — costituisce un forte tentativo di interpretazione e soluzione di profonde tensioni ed esigenze della società italiana.

Scopo preliminare di questo documento era quello di provocare una partecipazione critica da parte di tutte le forze politiche ed economiche interessate; una discussione riconducibile agli organi governativi e parlamentari di una società democratica.

Di fatto, tale dibattito, si è andato aprendo nel Paese; ed è naturale che esso abbia investito l'analisi e la prospettiva riguardanti il Mezzogiorno, che determinano l'intero indirizzo del progetto stesso. Tuttavia, non sembra che le critiche finora emerse traccino un disegno politico ed economico, altrettanto avanzato ed organico.

Sotto questo profilo, è lecito trascurare quelle istanze che si sono limitate a chiedere un maggiore « accento » sul problema meridionale, od un diverso ordinamento della materia, senza formulare critiche sostanziali. Maggiore attenzione meritano le istanze e le critiche — che pur rimanendo per molti aspetti imprecise — consentono di individuare tesi politiche ed economiche.

Alcune riflettono un atteggiamento più generale nei

riguardi del « progetto '80 »: proprio quello che è stato ragione di un progressivo scadimento della programmazione economica nazionale, rispetto agli impulsi e agli assunti iniziali; che ha tentato di ridurre questa fondamentale impostazione dell'attività dello Stato, questa impresa politica, ad una pura e tradizionale gestione amministrativa; che non poteva dunque essere consenziente con una proposta di azione pubblica più decisa di fronte al problema del Mezzogiorno.

Era inevitabile che tale atteggiamento trovasse un'eco in alcune forze impegnate nel campo meridionalistico (non rappresentative di valide istanze della cultura meridionalistica), forze legate ad una « amministrazione ordinaria » degli strumenti pubblici straordinari, incapaci di cogliere la nuova frontiera che il « progetto '80 » apriva all'azione straordinaria medesima. Ed è ancor più spiegabile che detto atteggiamento abbia trovato espressione in alcuni gruppi privati, in alcuni ceti del mondo imprenditoriale e finanziario, più retrivi e conservatori e, quindi, meno disposti ad una strategia dell'azione pubblica che poneva in termini nuovi la soluzione dei problemi della società italiana, in primo luogo quello meridionale.

Un secondo gruppo di critiche sembra avere preso a pretesto il problema regionale, distorcendo il necessario equilibrio tra un'impostazione tendente ad una partecipazione politica (particolarmente importante nel Mezzogiorno) ed una impostazione rivolta a correggere gli squilibri strutturali del nostro sistema economico (soprattutto quello meridionale), per mezzo di un sufficiente accentramento delle scelte politico-economiche. Significative sono le tesi di esponenti delle regioni set-

tentrionali, alle quali stranamente si sono associati esponenti delle regioni meridionali: tesi che hanno proposto un'ulteriore versione del dibattuto tema dell'« efficienza produttiva », opponendosi al necessario contenimento — delineato dal « progetto '80 » — tra espansione degli scambi internazionali, ampliamento della base economica del Paese e politica delle riforme sociali.

Le brevi osservazioni sopra formulate non intendono, certo, significare che il « progetto '80 » non debba essere criticamente approfondito, come del resto si è chiarito all'inizio. Anzi, indicati alcuni rilievi parziali e comunque insoddisfacenti, questo studio si propone di offrire un contributo ad un approfondimento del progetto stesso, muovendo dal tema centrale *il Mezzogiorno in un'economia aperta*.

1. Ampliamento della base industriale nazionale ed integrazione economica europea.

L'economia italiana ha avuto nel ventennio passato un rapido saggio di crescita, concentrato nelle aree settentrionali e in parte in quelle centrali.

La produttività ha avuto sensibili incrementi, ed accelerato è stato il processo di concentrazione industriale. La parte progredita dell'Italia presenta oggi un apparato produttivo moderno, la cui efficienza garantisce un considerevole margine di competitività sul mercato internazionale. Rispetto al 1950 le disponibilità finanziarie e le capacità imprenditoriali, che lo Stato può indirizzare al superamento degli squilibri economici di carattere territoriale, sono aumentate notevol-

mente.¹ Questo è il primo dato da tenere presente al fine di una riformulazione della politica meridionalistica.

Non meno importanti si presentano gli effetti dell'integrazione economica europea. L'inserimento del sistema economico italiano in quello europeo è giunto ad uno stadio avanzato: pertanto, le dimensioni del mercato cui l'imprenditore può riferirsi sono oggi assai ampie, ed implicano dimensioni e organizzazioni aziendali capaci di utilizzare nuovi processi produttivi. Questa prospettiva ha aspetti positivi per il complesso dell'economia italiana; peraltro, affinché gli effetti dell'integrazione economica europea possano essere positivi per il Mezzogiorno, appaiono necessarie modifiche della politica di promozione degli investimenti industriali nell'area stessa.

Secondo alcuni, tra cui il Governatore della Banca d'Italia, scrive A. Graziani,² per poter far fronte alla pressione concorrenziale derivante dalla progressiva in-

¹ Una opinione simile è formulata in P. Saraceno, *La politica di sviluppo regionale nell'esperienza italiana*, in « Nord e Sud », n. 101, 1968. L'autore nota, tra l'altro, che — mentre nel 1950, anno di inizio di una nuova politica meridionalistica, lo Stato poteva far conto solo sulle risorse finanziarie e sulle capacità imprenditoriali esistenti nel « triangolo industriale » — oggi l'industrializzazione è giunta ai confini del Mezzogiorno. Tuttavia occorre tenere presente che, nel nostro Paese, al processo di accumulazione dei capitali ha corrisposto un aggravamento dei problemi sociali e che, quindi, una notevole quota della ricchezza nuova prodotta dal sistema economico nazionale deve essere destinata a consumi sociali, per mezzo di una politica di riforme non dilazionabile.

² Sul dilemma « integrazione europea e sviluppo del Mezzogiorno », si veda la chiara trattazione di A. Graziani, *L'industrializzazione efficiente*, in « Nord e Sud », n. 92-93, 1967.

tegrazione economica europea, le imprese italiane devono aumentare il proprio livello di efficienza. Questa esigenza comporterebbe una apposita azione, in sostanza un forte impegno delle risorse che potrebbero essere dedicate alle riforme di struttura dell'economia nazionale, prima fra esse la soluzione del problema meridionale; se le risorse disponibili fossero prevalentemente utilizzate per favorire la soluzione dei problemi di struttura, « l'eliminazione degli squilibri regionali verrebbe ad essere realizzata al costo di compromettere lo sviluppo economico complessivo ».

Sebbene « una porzione non trascurabile dell'opinione comune in materia di politica economica » ponga in antitesi le due soluzioni accennate, e propenda per il ridimensionamento della spesa pubblica destinata all'area meridionale, a vantaggio del miglioramento di efficienza dell'industria nazionale, l'autore citato non ritiene corretto porre il problema meridionale in termini « alternativi », rispetto a quello dello sviluppo industriale dell'intero Paese. In particolare, si chiarisce che l'aumento delle esportazioni dipende più dall'espansione quantitativa e dalla composizione della domanda mondiale, che non dalla competitività aziendale strettamente intesa; una scelta di settori industriali caratterizzati da uno sviluppo intensivo della produzione, collegata all'analisi dell'espansione della domanda mondiale, potrebbe corrispondere a molteplici occasioni di investimenti, e fornire pertanto una valida base alla politica di industrializzazione del Mezzogiorno.

2. Liberalizzazione degli scambi e politica regionale comunitaria.

D'altro lato, la realizzazione del mercato comune europeo è finora consistita nella eliminazione delle barriere doganali; assai carente è stata l'azione comunitaria nel campo della politica regionale.

Di fatto, le più recenti tendenze di innovazione tecnologica e di incremento della produttività — legate alle esigenze di competitività delle produzioni europee nel mercato interno ed in quello estero — ed i processi tuttora in corso di concentrazione tecnica, finanziaria ed economica delle imprese possono tradursi in una massima utilizzazione delle « economie esterne », in una accensione ampia di questo fattore di localizzazione industriale, quindi in una ulteriore spontanea agglomerazione territoriale dello sviluppo produttivo europeo.

È evidente che le esigenze di una sempre maggiore competitività ed efficienza produttiva costituiscono, oggi, uno stimolo addizionale alla adozione di una attiva e coordinata politica per lo sviluppo equilibrato ed integrato dell'intero sistema economico europeo, in una prospettiva non limitata al breve periodo, che impegni i programmi di sviluppo economico sia dei singoli Stati membri, sia della Comunità nel suo insieme.

Gli obiettivi che tale politica deve proporsi sono, in particolare, connessi alla creazione di una struttura industriale articolata, non soltanto settorialmente, ma anche territorialmente. Altrimenti le spontanee tendenze rispondenti ai mercati attuali e ai fenomeni di concentrazione produttiva potrebbero consolidare l'esistente sistema di « aree forti » dell'Europa, limitare la gene-

rale espansione produttiva, perfino determinare un'ulteriore scissione economica tra le due Italie, aggravando lo squilibrio storico in cui versa il Mezzogiorno.

Purtuttavia, si è verificata la carenza di una politica regionale della Comunità economica europea (del tutto evidente nel primo programma e nei documenti preparatori del nuovo programma a medio termine), rivolta alla integrazione economica delle aree periferiche e, più in genere, di quelle meno sviluppate. Il superamento di una politica di mera liberalizzazione degli scambi, nel senso di una effettiva integrazione economica europea, secondo i principi informativi e le esplicite disposizioni del Trattato istitutivo di Roma, può essere assicurato appunto da una politica regionale che assuma lo sviluppo industriale del Mezzogiorno quale problema ed impegno europei di primaria importanza: come allargamento della stessa base economica — produttiva e di mercato — europea, in presenza di una libera circolazione delle imprese, di incentivi nel Mezzogiorno esteri ad iniziative estere, di una riserva di manodopera della massima rilevanza nel quadro europeo, nonché in vista di una liberalizzazione dei movimenti dei capitali.

In proposito, occorrerà non trascurare che i fenomeni di riconversione produttiva si manifestano attualmente con ritardo, ma con forte intensità, in numerosi settori e zone dell'economia italiana; essi interessano pure importanti comparti dell'industria meridionale (basti pensare all'apparato di trasformazione dei prodotti agricoli). In passato, le esigenze di riconversione industriale, emerse in altri Paesi europei, avevano indotto ad autorizzare apposite misure di incentivazione in sede comunitaria, tali da determinare convenienze finanziarie

complessive pressoché simili, se non superiori, a quelle offerte dagli incentivi alla localizzazione delle imprese industriali nel Mezzogiorno. Anche sotto questo specifico aspetto, si impone oggi di riconsiderare criticamente i termini della politica regionale comunitaria, conferendo all'industrializzazione dell'area meridionale un significato nettamente qualificante.

3. Espansione e distorsione del mercato nazionale.

Conviene chiarire ulteriormente l'incidenza degli andamenti di mercato sulla distorsione territoriale della nostra economia.

La liberalizzazione degli scambi internazionali ha consentito, infatti, all'Italia — nonostante le vicende cicliche della propria economia — di affermarsi come uno dei principali Paesi esportatori del mondo; questa posizione preminente genera, tuttavia, effetti assai modesti sull'evoluzione industriale del Mezzogiorno.³ Senza dubbio è anormale che un sistema economico riesca a competere sul mercato internazionale con economie di maggiore tradizione industriale, e a dare un contributo rilevante allo sviluppo di numerosi Paesi, senza però essere capace di rivolgere in misura soddisfacente la propria capacità imprenditoriale e capitalistica verso la sezione interna meno sviluppata.

In proposito, aspetto essenziale dell'impegno pub-

³ Sul carattere antitetico delle tendenze di espansione internazionale della nostra economia, rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno, ha richiamato recentemente l'attenzione E. Scalfari, in *L'autunno della Repubblica*, Etas-Kompass, Milano, 1969, p. 67.

blico rivolto a sostenere lo sviluppo economico del Mezzogiorno è l'espansione della domanda interna. Negli anni passati, era stata prevista la formazione di una consistente domanda nell'area meridionale, quale fattore degli investimenti nell'area stessa.

In effetti, l'apparato produttivo esistente, il progressivo adeguamento tecnologico e la conseguente riduzione dei costi di produzione hanno reso possibile alle industrie del Centro-Nord di soddisfare in massima parte la domanda addizionale che, nelle intenzioni della politica meridionalistica, avrebbe dovuto favorire lo sviluppo industriale del Sud. Al riguardo, è possibile osservare che:

a) la crescita dell'industria fuori dell'area meridionale, particolarmente nell'Italia centrale, è stata provocata in parte dalla stessa politica meridionalistica;⁴

b) anche di fronte ad incrementi sensibili della domanda, la struttura produttiva meridionale tende a rimanere inerte, mentre l'adattabilità immediata dell'industria centro-settentrionale conduce ad un approfondimento del divario economico tendenziale fra le due aree.

È stato inoltre osservato che, « qualora la programmazione non fosse sorretta da una forza politica capace di controllare la composizione della domanda globale, la dinamica della domanda estera potrebbe sopravanzare la dinamica della domanda per investimenti e per consumi pubblici: in tale caso si verrebbe a realizzare sol-

⁴ Si veda P. Saraceno, op. cit.

tanto uno sviluppo di tipo intensivo, essendo l'industria settentrionale più pronta ad adeguare le offerte alle cresciute domande estere ».⁵

4. *Evoluzione sociologica e differenziazione dell'economia meridionale.*

I gusti personali, le possibilità di informazione, gli stessi consumi effettivi dei privati, si avviano in Italia — dal canto loro — verso un livellamento, benché permangano forti differenze di reddito medio per abitante. Questo elemento è solitamente considerato come negativo per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, in quanto esso riduce le possibilità di mobilitazione di risparmio locale, e quindi le possibilità di avviamento di un processo di sviluppo economico autopropulsivo, e favorisce inoltre un drenaggio continuo di capitali verso le aree maggiormente industrializzate del Paese.

Peraltro, occorre considerare che lo sviluppo economico è un fatto « culturale » in senso lato. L'imitazione

⁵ Si veda M. Finola, *Le linee alternative di politica di sviluppo dopo la congiuntura degli anni 1963-1966*, in *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ (1947-1967)*, Giuffrè, 1968. Il fenomeno concerne, tuttavia, meno la domanda estera che quella interna. Quanto alla domanda interna, come si è in precedenza rilevato, non esistendo barriere, l'incremento — generato da aumenti della spesa pubblica — tende ad essere soddisfatto dalle industrie esistenti. Quanto alla domanda estera, il fenomeno stesso può in qualche modo essere regolato, ricollegando la politica del commercio estero a quella dello sviluppo economico del Mezzogiorno. Se, ad esempio, in sede di trattative internazionali si decide di aumentare le importazioni da uno o più Paesi esteri e ci si accorda per pagarle con determinati prodotti italiani, può risultare conveniente avviare o sviluppare la produzione di questi beni nel Mezzogiorno.

dei modi di vita e dei tipi di consumi può influenzare il campo della qualificazione del lavoro e dell'imprenditorialità. La conoscenza degli usi propri della società moderna è ormai così diffusa nel Mezzogiorno che non ci si può più basare sui concetti di « isolamento » e di « lontananza »: il Mezzogiorno non appare più « un mondo diverso », come agli inizi degli anni '50.⁶ Questa evoluzione di carattere sociologico è assai rilevante, e va pertanto tenuta presente nella formulazione di nuove linee di politica meridionalistica.

⁶ Si tratta, evidentemente, di usi propri di una società ad economia capitalistica avanzata (od « opulenta »). Può essere legittimamente posta in dubbio l'opportunità che lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno si conformi, in modo progressivo, a tali usi. È un tema, questo, particolarmente importante, che non può essere svolto nei limiti del presente studio; non sembra, comunque, che sussistano oggi, nel nostro Paese, valori sufficientemente maturi e diffusi, e forze politiche sufficientemente consistenti e preparate, in grado di indirizzare lo sviluppo del Mezzogiorno verso forme di vita socio-economiche e culturali antitetiche, o almeno reagenti e correttive, rispetto a quelle attualmente prevalenti nell'intera società nazionale. Il dibattito che ha portato a riconoscere, sia pure con riserve di varia natura, la sostanziale opportunità di promuovere e sostenere l'industrializzazione del Mezzogiorno per mezzo del grande complesso industriale dell'« Alfa Sud » è un chiaro segno di questa reale condizione; data come irreversibile l'espansione dei consumi privati automobilistici nel mercato nazionale ed internazionale, risultavano di tutta evidenza le convenienze positive dirette ed indirette (di occupazione e di reddito) di localizzare il nuovo grande complesso produttivo nel Sud, apportando inoltre una modifica del sistema oligopolistico di produzione vigente. Riflettono tali convenienze, nonché la congestione in atto in alcune aree settentrionali, le più recenti decisioni di localizzazione dei nuovi investimenti della FIAT e della Pirelli; tuttavia, non sono estranee a queste scelte le pressioni sindacali nell'Italia settentrionale e i moti popolari nel Mezzogiorno.

Purtuttavia, il Mezzogiorno non si presenta più come un'area economica indifferenziata al suo interno, soprattutto se si tiene conto delle condizioni produttive. Le maggiori suscettibilità all'insediamento industriale si sono specificate abbastanza chiaramente, in seguito anche alla politica di differenziazione territoriale degli interventi pubblici attuata in passato. Questa diversa dinamica territoriale caratterizzerà in modo ancora più marcato lo sviluppo economico futuro, pure in dipendenza di più avanzati stadi di evoluzione urbana. L'ulteriore esodo dall'agricoltura, ed in genere lo stabilirsi di più proporzionati rapporti tra risorse economiche del territorio e popolazione, contribuiranno a porre in una situazione marginale molte aree del Mezzogiorno.

È assai importante evitare che queste tendenze si trasformino in fenomeni disordinati, come è avvenuto in passato. Esse vanno regolate e orientate, ed anche corrette, per mezzo di una politica di valorizzazione delle risorse locali e di generale miglioramento del capitale fisso sociale, ferma restando l'opzione fondamentale di creare nel Mezzogiorno adeguate alternative di occupazione rispetto al Centro-Nord.

Esula dalla presente ricerca affrontare i criteri di questo orientamento specifico, che pertiene alla politica di articolazione regionale della programmazione economica. Si osserva soltanto che le tendenze in corso mostrano in alcune regioni meridionali diminuzioni assolute della popolazione ed ulteriori fenomeni di disintegrazione economico-sociale, tali da rendere necessarie apposite politiche di sostegno e di impulso economico: politiche non limitate ad alcune « zone particolarmente povere » (ricadenti nell'azione straordinaria); diverse da

quelle stabilite in passato, di mera sistemazione fisico-economica del territorio e di assistenza sociale. Più in generale, si palesa l'opportunità di avviare con alcuni interventi prioritari una azione di lungo periodo, di recupero produttivo e di assetto territoriale di vaste aree interne che non sarebbe economicamente e socialmente conveniente abbandonare — in una prospettiva temporale a lungo termine — ad un progressivo spopolamento. Altrimenti, non soltanto si avrebbe la perdita di valori storici e naturali, di risorse fisico-economiche e di capitali fissi sociali oggi esistenti, ma diverrebbero inevitabili e durature forme di « sussidio », antieconomiche per la collettività nazionale.

D'altra parte, le tendenze degli anni recenti hanno dimostrato che l'evoluzione economica del Mezzogiorno è strettamente legata al processo di sviluppo urbano. Gli spontanei fenomeni in atto, concentrando lo sviluppo urbano in alcune aree o lungo alcune fasce del Centro-Nord, porterebbero ad aggravare lo squilibrio storico di carattere economico tra il Mezzogiorno ed il resto del Paese (anche se tale squilibrio strutturale potrebbe non risultare completamente avvertito, per l'insorgere di nuovi squilibri territoriali nella stessa Italia centro-settentrionale, provocati dai fenomeni medesimi). Nel Mezzogiorno si assisterebbe al permanere della generale carenza di una armatura urbana; anzi, di fronte ad alcuni meri « addensamenti » di popolazione, si verificherebbe il rapido decadimento di confacenti possibilità di creazione di nuovi sistemi urbani policentrici.

Una politica di promozione e di orientamento dello sviluppo urbano, particolarmente nel Mezzogiorno, appare dunque necessaria, in modo più evidente che nel pas-

sato.⁷ Tuttavia questa politica comporta — per sua natura — forti investimenti, che dovranno essere tenuti presenti nel calcolo delle risorse complessive da destinare al Mezzogiorno.

Alla differenziazione territoriale dovrà corrispondere un mutamento strutturale dell'apparato produttivo, che interesserà anche il settore industriale: la politica meridionalistica non potrà limitarsi a tradizionali indirizzi, di creazione di industrie di base o di generica formazione di un « tessuto di industrie manifatturiere ». Le esigenze di diversificazione, di specializzazione e di sviluppo di settori nuovi a tecnologia avanzata, di interdipendenze tecnico-produttive e di mercato — che condizioneranno l'intera economia nazionale — investiranno, sia pure in diversi modi e gradi, lo stesso Mezzogiorno. Primaria importanza assumerà la realizzazione nel Mezzogiorno di sistemi industriali integrati, per mezzo della « contrattazione programmata » tra lo Stato e le imprese, che avrà implicazioni su tutte le strategie dell'intervento pubblico,⁸ e che potrebbe contribuire indi-

⁷ In una formulazione sintetica dei nuovi criteri che dovrebbe seguire l'azione pubblica nel Mezzogiorno si può fare solo un breve cenno a detta necessità, che è stata posta in risalto dalla cultura meridionalistica avanzata, in particolare da F. Compagna. Per un'esposizione approfondita dell'indirizzo programmatico accennato nel testo, si rinvia a F. Fiorelli, *Assetto territoriale e Mezzogiorno nel « progetto '80 »*, in « Economia e Lavoro », n. 2, 1969.

⁸ Sull'esigenza di una definizione scientifica e tecnica della politica di realizzazione di « blocchi di investimenti industriali » (che riflette la teoria dell'equilibrio economico parziale, nella sistemazione data da W. Isard), e sulle varie implicazioni istituzionali e operative della contrattazione programmata tra lo Stato e le imprese interessate, si rinvia alle osservazioni contenute in F. Fiorelli, *Le prospettive della contrattazione programmata*, in « Nord

rettamente ad un richiamo dei capitali produttivi in Italia, indirizzandoli a convenienti investimenti nell'area meridionale.

La finalità essenziale non potrà essere certo un astratto equiparamento dei livelli di reddito per abitante e per occupato nel Mezzogiorno — o addirittura nelle singole regioni meridionali — rispetto al resto del Paese, e tanto meno il conseguimento di strutture produttive simili, ma la realizzazione di un processo continuo di rapporti economici e commerciali, tramite l'effettivo adeguamento delle diverse convenienze di investimento e l'armonizzazione delle condizioni di vita degli abitanti.

5. Effetti del progresso tecnico sull'organizzazione industriale.

Le convenienze di investimento industriale nell'ambito del Mezzogiorno risulteranno fortemente condizionate dall'evoluzione tecnologica. Il progresso della tecnica impone già oggi all'industria nazionale la scelta di dimensioni aziendali più vaste ed efficienti. Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno non può non corrispondere a questa tendenza avanzata, anche se essa sembra avere per il momento alcune conseguenze negative, di seguito indicate.

a) L'espansione dell'industria nazionale avviene prevalentemente attraverso l'ampliamento degli impianti

e Sud », n. 99, 1968; ivi si conduce anche un'analisi critica dello studio concernente il « polo di sviluppo Industriale della Puglia », promosso dalla Comunità economica europea.

esistenti, anziché attraverso la realizzazione di nuove imprese e la ricerca di nuove ubicazioni.⁹

b) Il progresso tecnico aumenta il grado di interdipendenza fra le imprese; quindi l'insediamento di una impresa necessita di un tessuto industriale ricco e articolato, non reperibile attualmente nell'area meridionale.

c) Il progresso tecnico comporta un aumento di capitale per occupato, e quindi riduce — almeno nel breve periodo — le possibilità di espansione dell'occupazione a parità di disponibilità di capitali.

d) Il progresso tecnico richiede un rapido ritmo di rinnovamento degli impianti; esso comporta, pertanto, un aumento di rischio imprenditoriale e una maggiore disponibilità di capitali da parte delle imprese che intendano mantenere livelli di efficienza; queste esigenze rafforzano quella segnalata sub a).¹⁰

Naturalmente, come si è premesso, le tendenze accennate non precludono — anzi impongono — uno sviluppo industriale del Mezzogiorno tecnicamente avanzato, ed esso stesso può essere fattore della formazione di una più consistente e complessa struttura industriale dell'economia meridionale. Vi è tuttavia il rischio che questo indirizzo non si accompagni, in pari

⁹ Si veda P. Saraceno, op. cit. In merito, sono particolarmente interessanti i dati sugli investimenti industriali « provocati » dagli interventi della Cassa per il Mezzogiorno; essi dimostrano che nel corso degli anni più recenti il ritmo degli ampliamenti è stato, nello stesso Mezzogiorno, più forte di quello dei nuovi impianti.

¹⁰ Una opinione analoga è espressa in A. Santarelli, *Capacità imprenditoriale e industrializzazione: il nostro Mezzogiorno*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », II, 1968.

tempo, alla creazione di un ammontare di posti di lavoro, congruo rispetto alla pressione dell'offerta di lavoro.

« L'economia meridionale è sottoposta a una tensione derivante da due tendenze contrastanti: si riscontra da un lato un processo di sviluppo basato su imprese di medie e grandi dimensioni, e su processi di integrazione tecnico-produttiva e di mercato, nel loro insieme tali da dare un forte impulso a una industrializzazione moderna; d'altro lato lo stesso fenomeno dello sviluppo industriale moderno determina la crisi delle fragili strutture produttive preesistenti, di tipo precapitalistico e semi-artigianale ».¹¹

« Quest'ultimo fenomeno, più diffuso e intenso negli ultimi tempi, è indubbiamente positivo se considerato nel lungo periodo, ma si traduce nel periodo più breve in una accentuata pressione dell'offerta di lavoro, proveniente non soltanto dall'agricoltura, ma anche da alcuni settori dell'artigianato, della piccola industria e dei servizi. Di qui la necessità di creare maggiori occasioni di stabile occupazione, attraverso l'allargamento dell'apparato produttivo, per evitare che la più ampia offerta di lavoro dia luogo a fenomeni di disoccupazione aperta e ad una forte ripresa dei movimenti migratori verso le aree metropolitane del Centro-Nord. Risulta, pertanto, ulteriormente giustificato l'indirizzo rivolto ad ampliare la base industriale del Mezzogiorno con la creazione di sistemi industriali integrati, capaci di eserci-

¹¹ Si cita la *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1969* (presentata al Parlamento dal Ministro del Tesoro e ad *Interim* del Bilancio e della Programmazione Economica On. Colombo), pp. 25 e 26.

tare effetti di propagazione dello sviluppo e di sollecitazione dell'imprenditorialità locale ed esterna ».¹²

Nondimeno la tensione denunciata nella Relazione previsionale e programmatica per il 1969 relativamente al Mezzogiorno — il contrasto cioè tra un processo di industrializzazione moderno e la crisi delle strutture preesistenti di tipo precapitalistico — non sembra possa essere automaticamente o facilmente risolta.

Di fronte ad un forte aumento delle dimensioni di scala e dei livelli organizzativi e tecnologici dei nuovi impianti, ad una loro accentuata ubicazione negli « agglomerati » industriali, ai primi tentativi di contrattazione programmata (al fine di porre alcune basi per complessi integrati di industrie), ad un livellamento delle « zone salariali » a scala nazionale, si va accentuando lo sfaldamento dell'apparato produttivo meridionale marginale. Anzi, come si è accennato, le esigenze di ammodernamento colpiscono anche comparti produttivi in passato qualificanti l'industria meridionale, quale l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

Tarda a realizzarsi un legame organico tra i fattori strategici dell'industrializzazione e la formazione di un tessuto connettivo di medie e piccole imprese, sufficientemente organizzato e consistente, nonché diffuso nel territorio, e tale ritardo rende più acuta la protesta sociale.

Il depauperamento dell'apparato industriale meridionale, le crescenti esigenze di ampliamento e di ammo-

¹² *Ibidem*. Questa diagnosi è stata sostanzialmente confermata, anche se con minore precisione, dalla successiva *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1970*.

dernamento o di riconversione degli impianti esistenti, potranno richiedere — qualora le misure prese si rivelassero insufficienti — nuovi appositi provvedimenti, delimitati nel tempo e tuttavia non sporadici e disorganici, a favore dei comparti più deboli dell'industria meridionale. In proposito dovrebbero essere tenute particolarmente presenti le modalità di intervento pubblico adottate a livello nazionale, e di carattere settoriale, con la costituzione del « Fondo di ristrutturazione I.M.I. ».

6. *Incidenza del costo del lavoro sulla scelta delle tecniche di produzione industriale.*

In occasione delle recenti modificazioni del sistema di incentivazione degli investimenti industriali, poiché tra gli altri provvedimenti si è adottato quello di fiscalizzare una quota rilevante degli oneri sociali a carico delle imprese meridionali, è stato ripreso in esame, con particolare attenzione, il tema del costo del lavoro nell'area meridionale.¹³

Una delle convinzioni che per anni è stata alla base della politica meridionalistica è consistita nei vantaggi differenziali che sarebbero derivati all'impresa industriale dal minimo costo della manodopera.¹⁴ Di fatto si poteva calcolare uno scarto in termini di costo del lavoro dell'ordine del 15-10%, a favore dell'impresa localizzata nel Mezzogiorno. Questo scarto significava un vantag-

¹³ Sui complessi rapporti tra costo del lavoro ed incentivazione finanziaria delle Imprese Industriali, si rinvia ad A. Saba, *La politica di incentivazione degli investimenti industriali in Italia e in Europa*, Ateneo, Roma, 1969.

¹⁴ Si veda A. Graziani, *op. cit.*

gio in termini complessivi del 5-3%, data l'incidenza media del costo del lavoro sul costo totale.

Facendo un bilancio della situazione e delle prospettive di sviluppo economico del Mezzogiorno al 1980, devono essere registrati due fenomeni che tendono ad annullare detto vantaggio.

In primo luogo, sono progressivamente cadute le divisioni « zonali » della contrattazione collettiva del lavoro: ai lavoratori meridionali si è andato quindi riconoscendo, a parità di qualifica, un trattamento salariale uguale a quello del restante territorio nazionale.¹⁵

Invero, la disparità salariale avrebbe avuto — se eccessivamente protratta — conseguenze negative per l'economia meridionale. È sufficiente rilevare che:

a) gli operai meridionali qualificati avvertono nel diverso trattamento retributivo un incentivo ad emigrare, e tale disparità pertanto pregiudica lo sviluppo industriale dell'area meridionale, ove la carenza di manodopera qualificata è uno degli ostacoli maggiori all'insediamento delle imprese;

b) le imprese settentrionali — che decidono di investire nel Sud — devono sovente trasferire operai qualificati dalle zone del Nord, incontrando difficoltà nel reperire tale manodopera in loco, ed hanno inoltre difficoltà ad inserire nella produzione i più qualificati ope-

¹⁵ Giova ricordare che nello studio sul « polo di sviluppo industriale della Puglia », effettuato dall'ITALCONSULT per conto della Comunità economica europea, si assume una sostanziale parità di livelli salariali fra Nord e Sud. La giustificazione di questa ipotesi deriva dalla osservazione che nelle imprese moderne localizzate nell'area meridionale i salari tendono rapidamente ad allinearsi a quelli settentrionali.

rai meridionali a livelli di retribuzione inferiori a quelli dei loro colleghi di pari qualifica.¹⁶

È peraltro evidente che, nelle scelte territoriali di investimento industriale, l'equiparamento salariale tende a tradursi in un livellamento dell'intensità di capitale.

Su un secondo rilevante fenomeno, strettamente connesso a quello sopra esaminato, ha richiamato l'attenzione la stampa meridionalistica. In particolare, F. Ventriglia ha osservato che « lo sviluppo economico produce tendenzialmente una diminuzione o una stabilizzazione del costo del capitale occupato nelle attività produttive, ed un aumento del costo del lavoro necessario per realizzare le attività medesime »; anche questa tendenza accelera il processo di introduzione di macchine in funzione sostitutiva del lavoro. Tale diagnosi è formulata, dall'autore citato, per giustificare la validità del provvedimento di fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali a favore delle imprese meridionali; si ritiene che — con questa diminuzione del costo del lavoro — possano essere provocate scelte degli imprenditori più favorevolmente orientate verso il fattore lavoro.

Nondimeno, una diminuzione del costo del lavoro, a titolo di fiscalizzazione degli oneri sociali, non sembra in grado di modificare sostanzialmente la scelta delle

¹⁶ Spesso, tuttavia, le qualifiche degli operai meridionali — conferite da scuole scadenti o improvvisate — sono formali, cioè non corrispondono alle capacità del lavoratore; gli imprenditori trovano gravoso dover rispettare la qualifica quando essa non è garanzia di produttività. Pertanto, anche in connessione con l'abolizione delle zone salariali, si pone il problema della qualificazione operaia nel Sud, di cui si tratterà in seguito.

tecniche di produzione. E, d'altra parte, è indispensabile tenere conto della scelta delle tecniche per poter valutare, in prospettiva, le tendenze dell'accumulazione di capitale e dell'occupazione, con specifico riguardo agli indirizzi di sviluppo industriale che interessano l'intera economia nazionale.

In sede teorica è stato chiarito che uguali saggi di sviluppo del reddito possono essere ottenuti con varie scelte di investimento, ma che in un sistema produttivo aperto alla concorrenza internazionale la scelta delle tecniche è obbligata: deve essere quella a maggiore intensità di capitale, quale che sia il livello del costo del lavoro (si fa riferimento, in particolare, ai contributi di M. Dobb e di A. K. Sen). In concreto, il Mezzogiorno deve essere considerato, con P. Saraceno, come un'economia aperta nell'ambito internazionale, e tanto più in quello nazionale, non esistendo barriere alla concorrenza della produzione industriale del Centro-Nord.

Tendenzialmente, quindi, anche sotto questo secondo aspetto, il processo di intensificazione del capitale interesserà i nuovi investimenti nel Mezzogiorno: le stime sull'occupazione nell'industria meridionale non possono prescindere da tale presumibile andamento.

In conclusione, le differenze salariali in senso lato (ivi comprese quelle dovute al superamento dei minimi stabiliti dalla contrattazione collettiva) hanno consentito in passato un notevole margine per coprire la minore efficienza delle imprese meridionali. Come osserva A. Graziani nel saggio citato, ora che tale margine si va esaurendo appare necessario riconsiderare la tradizionale politica degli incentivi, che permette una riduzione dei costi, ma non consente di « risolvere il problema cen-

trale dell'impresa moderna, che è quello del mercato »; in particolare, l'impresa pubblica dovrebbe svolgere nel Mezzogiorno un ruolo « straordinario », come straordinaria fu negli anni scorsi la politica di realizzazione delle opere pubbliche e di incentivazione diretta delle iniziative imprenditoriali.¹⁷

7. Modificazione delle economie e delle diseconomie di localizzazione delle imprese industriali.

Esaminate le implicazioni dell'aumento del costo del lavoro, sembra opportuna una più ampia considerazione dell'incidenza delle economie di localizzazione delle imprese sull'evoluzione industriale del Mezzogiorno.

a) Innanzitutto va considerata una componente indiretta del costo del lavoro nel Mezzogiorno, rappresentata dal minore grado di istruzione, di preparazione di base polivalente e di qualificazione professionale della manodopera. Alcune specifiche esperienze (nei settori della metallurgia e della meccanica) hanno invero dimostrato la notevole attitudine delle maestranze meridionali ad acquisire la qualificazione necessaria, in tempi relativamente brevi. Tuttavia, spesso le imprese hanno dovuto in passato provvedere direttamente alla necessità accennata, per mezzo della costituzione di « centri interaziendali » o singolarmente. Si può prevedere che tale diretto impegno debba continuare anche per il futuro, pure se

¹⁷ Una proposta assai vicina a quella di A. Graziani era stata formulata da P. Sylos-Labini, in *L'alternativa del centuario*, in *Il Mezzogiorno davanti agli anni sessanta*, Comunità, Milano, 1961, p. 94. È significativo notare come proposte di studiosi seri si susseguano, senza essere tradotte in indirizzi operativi.

sarà fortemente intensificata l'azione dello Stato nel campo indicato. L'affidamento di alcuni specifici compiti di formazione e qualificazione professionale alle stesse imprese che si insediano nel Sud conferirebbe, tra l'altro, un più netto contenuto sociale alla politica di promozione delle iniziative imprenditoriali.

b) Le diseconomie delle localizzazioni industriali nel Mezzogiorno dipendenti dalla posizione geografica decentrata dell'area rispetto ai principali mercati, e quindi dai maggiori costi di trasporto, dovrebbero d'altro lato diminuire ulteriormente, in seguito al miglioramento e alla ristrutturazione dell'intera rete (in particolare al completamento dei collegamenti autostradali e ai previsti interventi nel campo della viabilità a scorrimento veloce); analoghe osservazioni si potrebbero formulare in riferimento al più generale sistema delle comunicazioni. Inoltre, si deve considerare la prospettiva di un ampliamento del mercato di consumo all'interno del Mezzogiorno, in relazione anche al prevedibile incremento dei salari e delle possibilità di spesa degli abitanti; e, accanto a questa, la prospettiva di un ampliamento dei rapporti economici nazionali con i Paesi in via di sviluppo del bacino mediterraneo, che potrebbe creare particolari convenienze per le imprese localizzate nell'area meridionale. Va tuttavia tenuto conto che i più recenti approfondimenti della teoria della localizzazione delle imprese tendono ad attribuire una minore importanza ai costi di trasporto, i quali in passato avevano costituito un elemento fondamentale della teoria stessa.

c) Rispetto agli anni '60, non appare invece altrettanto migliorata la situazione del Mezzogiorno nel campo

delle « infrastrutture specifiche », a diretto servizio delle industrie. La spesa pubblica straordinaria per infrastrutture specifiche nelle « aree » e nei « nuclei » di industrializzazione realizzata dal 1957 ad oggi si può calcolare in poche decine di miliardi di lire; in molti casi, le imprese industriali interessate — specie quelle di maggiori dimensioni — hanno dovuto provvedere esse stesse alla realizzazione delle infrastrutture necessarie. La disordinata proliferazione delle suddette zone industriali, le funzioni attribuite ai Consorzi locali, le modalità amministrative e tecniche della loro attività, le procedure che si sono andate stabilendo in materia destano forti preoccupazioni anche per il futuro.¹⁸ Tali preoccupazioni risultano, inoltre, aggravate alla luce della prospettiva di uno sviluppo industriale basato su impianti di maggiori dimensioni e sulla realizzazione di sistemi integrati di industrie. Non minori preoccupazioni desta la perdurante, più generale, carenza nel Mezzogiorno di un « ambiente industriale » (nel senso chiarito da Marshall), per molti aspetti oggi collegabile a quella di un ambiente urbano. Questa carenza è, evidentemente, esistita anche nel ventennio trascorso; peraltro, oggi essa è resa più grave dall'evoluzione dell'attività industriale verso una sempre maggiore complessità dei procedimenti produttivi e distributivi, e verso forti fabbi-

¹⁸ La convinzione dei gravi difetti istituzionali ed operativi dei Consorzi di sviluppo industriale — di cui si tratta nel testo — è ormai diffusa. Per una documentata analisi della distorsione che è andato ricevendo il principio della concentrazione industriale, fin dalla sua applicazione iniziale, si rinvia a F. Fiorelli e N. Novacco, *Politica di localizzazione dell'industria e sviluppo del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano, 1963.

sogni di servizi intermedi e di centri esterni di ricerca scientifica e tecnica.

Tenendo presenti le suddette carenze di economie esterne, è difficilmente controvertibile la ragione del nuovo corso assegnato dal « progetto '80 » all'azione pubblica straordinaria, che dovrebbe consistere in un impegno più imprenditivo ed in una funzione determinante per la creazione di sistemi articolati di infrastrutture di tipo urbano-industriale. Ultimata la redazione dei piani regolatori delle zone di sviluppo industriale, ed in prossimità del secondo programma economico nazionale e di un rispondente nuovo piano pluriennale di interventi della Cassa per il Mezzogiorno, l'attività di questo ente straordinario dovrebbe essere improntata all'indirizzo preminente indicato, nel rispetto delle prerogative fondamentali degli enti pubblici territoriali.¹⁹

d) Estremamente difficile è valutare il grado di convenienze alternative che potrà essere assicurato, in futuro, nel Mezzogiorno, dal sistema complessivo di in-

¹⁹ In particolare, le recenti decisioni di grandi imprese industriali di investire nel Mezzogiorno comportano una riorganizzazione dell'intervento pubblico straordinario nel campo delle infrastrutture. È necessario, al riguardo, creare strumenti di azione infrastrutturale che abbiano una efficienza analoga a quella delle imprese industriali. In proposito, le *Relazioni previsionali e programmatiche* degli scorsi anni avevano previsto anche la costituzione di apposite società di progettazione e di gestione, collegate alla Cassa per il Mezzogiorno (società a capitale misto, in prevalenza pubblico, capaci di utilizzare l'efficienza privata). Il legame tra la politica di realizzazione di « blocchi di investimenti industriali », per mezzo della contrattazione programmata tra lo Stato e le imprese, e la politica di assetto del territorio, conferisce ogni nuovo Interesse agli orientamenti accennati.

centivi finanziari alle iniziative imprenditoriali. Tali convenienze dipenderanno dalle scelte che in effetti saranno adottate (e che hanno un campo di variabilità assai maggiore di quelle infrastrutturali). Ci si limita a rilevare che l'esperienza passata e le prospettive di sviluppo industriale già ora palesi, ed in precedenza accennate, giustificano l'indirizzo delineato dal « progetto '80 ». Esse propongono un nuovo sistema di incentivi che assicuri entro limiti predeterminati più ampi margini di manovra agli organi centrali della programmazione economica, in attuazione di fondamentali obiettivi programmatici ed in relazione alla peculiarità delle iniziative imprenditoriali; ed altresì un sistema che consenta agevolazioni rivolte alla realizzazione di complessi integrati di industrie, che favorisca maggiormente la gestione delle imprese, che sia meglio collegato alla politica delle infrastrutture specifiche.

8. Ruolo delle medie e piccole imprese e dell'imprenditorialità locale.

Tra i vari criteri della politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno, un'attenzione accentuata merita la promozione di un ceto imprenditoriale locale.²⁰ Questa linea di politica economica ha avuto, finora, un successo assai scarso. Soltanto nel periodo 1959-'63 si è potuto registrare un notevole sviluppo dell'imprenditorialità locale:

²⁰ Si veda S. Cafiero e A. Pizzorno, *Sviluppo Industriale e imprenditori locali*, Svimez, 1962; fin dagli inizi degli anni '60, era dato rilevare che « l'opinione che sia necessario favorire la nascita e lo sviluppo di piccole e medie imprese locali ricorre puntualmente negli articoli, nei discorsi, nei dibattiti parlamentari sulla politica per il Mezzogiorno ». Per un approfondimento di questo tema, si rinvia ad A. Saba, op. cit.

limitatamente, però, ad industrie marginali, a scarso contenuto imprenditoriale e tecnico (in specie industrie dei manufatti di cemento ed officine meccaniche, nonché alcune attività di servizio), soggette a processi di ammodernamento e di intensificazione dei capitali.

È necessario che, nella prospettiva di sviluppo industriale del Mezzogiorno al 1980, si formuli un più preciso giudizio sul futuro della media e piccola impresa meridionale e sul problema della imprenditorialità locale, stabilendo secondo quali modalità e fino a quale limite lo Stato debba continuare a sollecitare e sovvenzionare queste componenti dell'industrializzazione meridionale.

Le recenti crisi congiunturali hanno colpito soprattutto le minori imprese, che, avendo limitate possibilità di autofinanziamento, si sono trovate in una posizione di maggiore dipendenza rispetto agli istituti di credito. Fra esse le imprese meridionali sono state ancora più sacrificate, data la fragilità del sistema di finanziamento e dei procedimenti tecnico-produttivi sui quali si reggevano. Al riguardo, è stata messa in risalto da alcuni studiosi la contraddittorietà tra l'impiego degli strumenti di incentivazione vigenti ed altre politiche, in particolare quelle anticongiunturali.

In via di principio, alcuni sono stati indotti a chiedere l'abbandono o il ridimensionamento della politica di incentivazione in atto, osservando che « lo sviluppo industriale del Mezzogiorno non può essere affidato a blande attrattive offerte agli imprenditori privati », dovendosi piuttosto intraprendere un'azione diretta dello Stato, per mezzo dell'impresa pubblica.²¹

²¹ Si veda A. Graziani, *op. cit.* Altri invece, in particolare N.

I modi con cui l'iniziativa pubblica può operare, non soltanto nell'industria di base, ma anche nel campo delle imprese manifatturiere di minori dimensioni, di prima o seconda trasformazione, sono diversi: l'indirizzo verso tipi di produzione e mercati più favorevoli, la consulenza tecnica, la guida amministrativa ed organizzativa. Soprattutto, poiché le due carenze più rilevanti della struttura industriale nel Mezzogiorno riguardano i capitali e le attitudini imprenditoriali, l'iniziativa pubblica dovrebbe porre in essere un numero congruo di imprese per mezzo di una elevata partecipazione al capitale di rischio e della verifica o della scelta dei progetti di investimento, specie di quelli interessanti la realizzazione di complessi industriali integrati.

È opportuno prevedere anche la possibilità di una « privatizzazione » di queste attività, una volta terminata la difficile fase di decollo della produzione e di inserimento nel mercato, nella quale sono richiesti mezzi e conoscenze di cui l'operatore privato normalmente non dispone nel Mezzogiorno. In questo modo sarebbe possibile, da un lato, evitare una eccessiva « statalizzazione » dell'industria e quindi dell'economia meridionale, che si porrebbe in contrasto con una politica nazionale fondata pure sull'iniziativa privata, e dall'altro consentire una continua ed efficace circolazione dei mezzi di

Novacco, hanno sottolineato l'esigenza di una politica di incentivazione che tenga conto di una rigorosa tipologia di industrie (industrie di base, industrie ad alto contenuto tecnologico, industrie che possono soddisfare la domanda interna ed esterna), e che si imperni sulla contrattazione programmata. La discussione di queste linee di azione esula tuttavia dal tema che si esamina nel testo.

investimento e delle energie imprenditoriali propri dello Stato.

Peraltro, la prospettiva indicata richiede un'analisi ed un giudizio delle effettive capacità imprenditoriali dell'operatore pubblico, anche a livello delle unità di produzione di non grandi dimensioni, tenendo conto delle iniziative intraprese in passato. Queste capacità potrebbero in effetti sussistere, sempre che l'impresa pubblica non venga sollecitata in misura eccessiva ad intervenire ad altri fini (soprattutto nel campo dei servizi).

L'indirizzo accennato non può, comunque, esaurire l'esigenza della formazione di un apparato di medie e piccole imprese nel Mezzogiorno e della promozione dell'imprenditorialità locale. È utile, in proposito, distinguere vari tipi di medie e piccole imprese industriali, in riferimento principalmente al grado di competitività nel mercato in cui esse agiscono.

a) Imprese che lavorano prodotti poveri. Agiscono, nel mercato meridionale, in una situazione di concorrenza imperfetta, determinata — sia pure in minore grado rispetto al passato — dalla posizione geografica del Mezzogiorno e dai costi di trasporto, che creano una barriera ancora rilevante alla spinta competitiva delle imprese del Centro-Nord. Questa categoria di imprese non ha una vera autonomia economica; la loro vitalità deriva dalla dinamica di settori tradizionali, principalmente rappresentati dall'edilizia locale e dai lavori pubblici. Esse non hanno quindi una funzione propulsiva, pure potendo continuare ad operare in condizioni sufficientemente vantaggiose. Non è, pertanto, da esse che ci si deve attendere un rafforzamento ed una espansione delle medie e piccole imprese industriali nel Mezzogiorno.

b) Imprese di trasformazione dei prodotti agricoli. Il tipo di produzione, legato all'agricoltura locale, le preferenze dei consumatori locali, la scarsa incidenza dei costi di trasporto consentono un margine vitale alle imprese in oggetto. Questo margine va tuttavia restringendosi (significativi sono i numerosi fallimenti), con la progressiva riduzione dei costi di trasporto a scala nazionale e con l'aumento di efficienza delle imprese centro-settentrionali che agiscono negli stessi comparti di produzione. Tuttavia, questa categoria di imprese può avere ancora favorevoli prospettive, connesse con l'ammodernamento della produzione agricola, specialmente con la politica di promozione dell'agricoltura irrigua nell'ambito meridionale.

c) Imprese che sono nate quasi esclusivamente in virtù degli incentivi finanziari e che producono beni sottoposti alla concorrenza delle imprese localizzate nel Centro-Nord (tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, del mobilio, ecc.). Cessate le convenienze che si concentrano nettamente nella fase di creazione degli impianti, aumentando tendenzialmente i salari verso un livello di parità rispetto all'area maggiormente industrializzata del Paese, riducendosi i costi del trasporto e gli altri costi di produzione delle imprese centro-settentrionali, la pressione concorrenziale su queste imprese potrebbe divenire non sopportabile. Molte di esse sono, già oggi, in condizioni para-fallimentari. Soltanto in alcuni casi sono emersi imprenditori capaci di ammodernare ed ampliare gli impianti e di spingersi oltre i confini del mercato meridionale, mentre le imprese centro-settentrionali sono maggiormente favorite dall'allar-

gamento del mercato, sia nazionale che internazionale. Continuare ad incentivare in modo generalizzato questa categoria di medie e di piccole imprese industriali desta forti perplessità; si configura, cioè, l'opportunità di sostenere quelle più efficienti.

d) Imprese che si collegano funzionalmente ad altre iniziative industriali. È un tipo di imprese attualmente non frequente; i settori nei quali le grandi imprese pubbliche e private hanno finora agito non consentono, infatti, molte diffuse attività. Tuttavia, soprattutto con lo sviluppo generale dell'industria meccanica, le occasioni per imprese locali di questo tipo potrebbero aumentare sensibilmente. In merito, il sostegno pubblico dovrebbe consistere non soltanto nell'incentivazione, ma anche nella partecipazione finanziaria e nell'assistenza tecnica, e dovrebbe essere attuato principalmente attraverso la politica di realizzazione di complessi industriali integrati, nei modi e con gli strumenti da stabilirsi in sede di contrattazione programmata.

Appendice: il Mezzogiorno di fronte alla liberalizzazione del mercato europeo dei capitali.

a) Gli squilibri economici — che la politica meridionalistica mira a superare — potrebbero aggravarsi ulteriormente in dipendenza di una integrazione più completa dell'economia italiana nel sistema europeo.

La caduta delle barriere doganali non ha compromesso la stabilità e la dinamica del sistema produttivo nazionale. Nondimeno l'ampliamento del mercato europeo ha consentito una dinamica accelerata alla produzione

industriale delle regioni del Centro-Nord, e questa evoluzione ha reso più difficile — per le ragioni esaminate nei paragrafi precedenti — la localizzazione di imprese industriali nelle regioni meridionali.

b) Il prossimo traguardo sulla via dell'integrazione economica europea è costituito dalla liberalizzazione dei movimenti dei capitali. Questa prospettiva è assai rilevante per il futuro economico del Mezzogiorno.

« La mobilità dei capitali è destinata, inoltre, a svolgere una funzione importante nel quadro della politica regionale, poiché con la libera circolazione dei prodotti e della manodopera una separazione dei mercati dei capitali rischierebbe di avere come risultato un aggravamento, anziché una correzione degli attuali squilibri ».²²

Tuttavia, le implicazioni effettive di questa opinione sembrano essere le seguenti: se è consentito il libero movimento di tutte le risorse produttive, poiché i capitali tendono a localizzarsi in alcune aree della Comunità economica europea, è inevitabile che i capitali stessi continuino ad attrarre altre risorse produttive. Ciò significa che il Mezzogiorno, povero di capitali, dovrebbe continuare a fornire manodopera ai Paesi europei ove i capitali eccedono la disponibilità totale di lavoro. Non si formerebbe all'interno del sistema economico europeo alcun meccanismo capace di indurre i capitali a spostarsi verso le aree ove siano in eccesso le altre risorse produttive (lavoro, nel caso del Mezzogiorno).

²² Cfr. Associazione Bancaria Italiana, Serie Documenti, n. 2, *La formazione di un mercato europeo dei capitali*, Rapporto di un gruppo di esperti istituito dalla Commissione della CEE, « Banca », Roma, 1967, p. 32.

c) Il parere degli esperti della Comunità afferma in seguito: « di dover respingere l'obiezione frequente secondo cui la circolazione dei capitali rischierebbe di impoverire maggiormente le regioni meno favorite a motivo dell'attrazione che esercitano, in fatto di investimenti, le regioni più sviluppate. La libera circolazione dei capitali è una condizione necessaria, ma certamente insufficiente *da sola* nel quadro di una politica regionale: la creazione di condizioni favorevoli agli investimenti costituisce evidentemente la premessa necessaria per tale politica. Qualora manchino queste condizioni, nulla impedirà che tali regioni si impoveriscano di capitali già nelle condizioni attuali; se queste condizioni sono invece soddisfatte, l'afflusso più facile di capitali esterni potrà accelerare in modo considerevole gli scopi di una politica regionale ».²³

La politica di liberalizzazione dei capitali all'interno della Comunità, dunque, può determinare per il Mezzogiorno conseguenze fortemente negative o conseguenze nettamente positive: tutto dipenderà da come il Mezzogiorno stesso si troverà situato al momento della attuazione della suddetta politica economica europea.

Si tratta di un problema che merita un esame attento: nessuna politica può essere elaborata per il Mezzogiorno prescindendo dall'insieme dei fenomeni connessi con il processo dell'integrazione economica europea, in particolare dal movimento dei capitali.

d) La prima proposizione enunciata dagli esperti della Comunità induce alcune perplessità. È vero che le risorse produttive tendono a spostarsi geograficamente

²³ Cfr. *Associazione Bancaria Italiana*, op. cit., p. 32.

verso i luoghi ove vi siano capitali in eccesso, e che quindi il lavoro tende ad emigrare verso i luoghi ove maggiormente si localizzino gli investimenti; tuttavia è bene tenere presente che non sussistono impedimenti accioccché i capitali degli imprenditori operanti nell'ambito della Comunità si trasferiscano nel Mezzogiorno. Gli enunciati degli esperti non distinguono con sufficiente precisione la possibilità di realizzare investimenti « diretti », che già esiste all'interno della Comunità, con la possibilità di collocare capitali presso i risparmiatori — emettendo obbligazioni o azioni — in tutta l'area comunitaria, da parte di enti che abbiano sede in uno Stato membro della Comunità. Poiché gli investimenti « diretti » — cioè quelli in cui il capitale si combina con gli altri fattori della produzione determinando il processo produttivo — non sono ostacolati all'interno della Comunità, nulla impedisce in via regolamentare che i capitali si trasferiscano nel Mezzogiorno, ove vi è sovrabbondanza del fattore lavoro.

e) Del tutto diversi sono i problemi che sorgono dalla liberalizzazione dei capitali intesa correttamente, cioè come possibilità di collocare obbligazioni o azioni in tutto il mercato comune europeo. Gli esperti della Comunità affermano che, « ove si creassero condizioni favorevoli agli investimenti », tale liberalizzazione avrebbe effetti positivi nel Mezzogiorno: peraltro la questione è che, proprio al fine di creare prospettive favorevoli di investimenti nell'area meridionale, lo Stato italiano è impegnato in uno sforzo finanziario considerevole. Questo impegno implica una mobilitazione di capitali che, necessariamente, dato il fine pubblico,

gode di trattamento preferenziale nella legislazione italiana rispetto alla raccolta di risparmio operata in genere dai pubblici operatori. Ove la liberalizzazione — di cui si tratta — fosse intesa nel senso anzidetto, difficilmente si potrebbe impedire che il risparmiatore preferisca prestare i propri capitali ad imprese operanti in altri Paesi europei, anziché sottoscrivere obbligazioni od azioni volte a finanziare la politica meridionalistica. La liberalizzazione stessa porterebbe, quindi, ad una riduzione delle possibilità di reperimento di fondi per lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

La soluzione — ed è necessario cercarne una data che la pressione franco-tedesca verso la liberalizzazione del mercato dei capitali è sensibile e appare destinata ad avere successo — non sembra quella generica indicata dagli esperti della Comunità, bensì la « europeizzazione » del problema del Mezzogiorno. Nel quadro degli accordi che precederanno le norme in materia, in ordine ad una liberalizzazione progressiva, si deve tenere ferma l'esigenza politica di accordare preminenza allo sviluppo economico del Mezzogiorno, in specie un sostegno allo Stato italiano per il reperimento dei mezzi finanziari a tale fine.

In questi termini, il problema del « dualismo » economico, ripreso da P. Saraceno nel recente saggio citato, diviene di ampia portata. Il reperimento dei mezzi finanziari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno dovrebbe avvenire non soltanto nell'Italia centro-settentrionale; è necessario che ad esso contribuisca tutto il sistema economico europeo integrato.







in margine ad un congresso

A fine ottobre si è svolto a Chianciano il quinto congresso confederale della UIL, l'ultimo, in ordine di tempo, della cosiddetta « stagione dei congressi » che, nell'arco di pochi mesi, ha visto impegnato tutto il movimento sindacale del nostro Paese in un aperto confronto sui maggiori problemi del momento.

Come i precedenti della CGIL e della CISL, anche quello della UIL è stato un congresso molto importante e certamente non di ordinaria amministrazione, vuoi per i temi e i problemi in discussione, che erano in gran parte analoghi a quelli sviluppati nelle altre assise congressuali, vuoi per il clima in cui tali temi sono stati affrontati. In merito al clima vi è da rilevare come fosse inevitabile una certa incidenza negativa sullo svolgimento dei lavori congressuali di recenti avvenimenti politici, quali la scissione socialista che non poteva non avere delle conseguenze su un sindacato, come la UIL, tradizionalmente molto sensibile e molto vicino al movimento socialista. La conseguenza negativa di tali inevitabili ripercussioni si è potuta registrare in sede congressuale soprattutto in ordine alla elezione degli organi direttivi e successivamente degli organi esecutivi preposti alla gestione dell'organizzazione, allorché ha finito col prevalere in modo netto ed inequivocabile la logica della rigida divisione in correnti. Il compromesso raggiunto nella soluzione del problema della gestione della confederazione è un prezzo che si è dovuto pagare sull'altare della unità interna della organizzazione come premessa essenziale ai fini del processo unitario in corso in tutto il movimento sindacale. Per questo, tale compromesso, pur con tutti i suoi limiti in termini di chiarezza politico-sindacale, può essere giustificato, almeno nella misura in cui non finisca con l'essere fonte di immobilismo e di paralisi per l'attività operativa della

confederazione. D'altronde a richiamare tutte le componenti al senso di responsabilità e di chiarezza rispetto alla linea di politica sindacale da perseguire ci sono le conclusioni unitarie scaturite dalle decisioni congressuali dopo un ampio e serrato confronto di idee e posizioni in ordine alle politiche e alle strategie sindacali, che la stragrande maggioranza dei delegati, — sulla scia della relazione introduttiva del segretario generale uscente, Sen. Viglianesi — ha sviluppato nel corso del dibattito, vanificando in gran parte i tentativi di condizionamenti esterni, diretti ad introdurre nella organizzazione elementi del tutto estranei alla logica sindacale.

Tale importante risultato unitario non dovrebbe essere inficiato dalle soluzioni adottate in ordine alla gestione paritetica della confederazione, in quanto i problemi di gestione, proprio perché tali, non possono costituire delle remore allo sviluppo di una politica sindacale unitariamente deliberata in sede congressuale.

Le chiare ed esaurienti risposte che il congresso ha espresso in merito ai problemi più attuali e più qualificanti del mondo sindacale — da quello della autonomia, con le importanti decisioni sulle incompatibilità tra cariche sindacali e cariche partitiche e parlamentari a quello della democrazia interna, con la espressa volontà di modificare profondamente i rapporti tra base e vertice e tra le varie rappresentanze esistenti ai diversi livelli; da quello della necessaria connessione, nella strategia politica e sindacale, tra azione rivendicativa contrattuale e politica delle riforme a quello dell'unità sindacale come obiettivo primario da perseguire nella chiarezza ma con fermezza e piena coerenza; da quello del ruolo nuovo che il sindacato è chiamato a svolgere in una società pluralistica a quello dei compiti da assolvere a livello internazionale e soprattutto europeo — stanno a testimoniare che la UIL è pienamente partecipe del processo di rinnovamento in atto in tutto il movimento sindacale.

Sono d'altronde le risposte che attendevano le altre

componenti del mondo sindacale per sviluppare adeguatamente il discorso unitario e i milioni di lavoratori impegnati nelle imponenti lotte sociali dell'autunno caldo per il rinnovo dei contratti e per modificare gli attuali equilibri di potere nella fabbrica e nella società.

Chi si aspettava dal congresso una inversione di tendenza o una battuta di arresto nella coerente iniziativa sindacale che la UIL, in collaborazione con le altre centrali confederali, era andata sviluppando negli ultimi tempi, non può non essere rimasto profondamente deluso.

Naturalmente le forze che vagheggiavano una diversa soluzione, non è detto che abbiano rinunciato ai loro obiettivi; sebbene sconfitte in sede congressuale, è facile prevedere che esse continueranno ad operare secondo le loro finalità palesi od occulte e non mancheranno di intralciare in qualche modo il processo di rinnovamento e di unità in corso nel movimento sindacale.

Questo è un discorso che non riguarda la sola UIL, ma investe tutto il mondo sindacale in quanto in tutte le organizzazioni vi sono componenti che in ordine a tali problemi svolgono un ruolo trainante ed altre che ne svolgono uno frenante.

Pertanto è compito di tutte le forze sinceramente progressiste e innovatrici esistenti nel mondo del lavoro operare in modo da sventare eventuali manovre dirette a porre ostacoli all'imponente processo unitario e rinnovatore che va sempre più maturando nella coscienza dei lavoratori del nostro Paese.

Una notevole spinta in tale direzione si è registrata nel corso delle lotte sociali di questo caldo autunno, le quali hanno messo in condizione le varie centrali sindacali di recepire stimoli ed apporti provenienti dalla base e di verificare la effettiva convergenza tra le varie componenti sui reali problemi del Paese e del mondo del lavoro. La piena unità realizzata nel vivo delle lotte e il fatto che non si sia trattato della semplice unità di azione ma di una unità più complessa ed organica che

ha visto impegnati lavoratori e sindacati ad elaborare unitariamente le piattaforme rivendicative ed una comune strategia sindacale con la individuazione di alcuni obiettivi da perseguire a livello di politica economica generale, sono tutti elementi che rivelano un notevole passo avanti del processo unitario. Ora in tali condizioni sarebbe un grave errore continuare ad andare avanti con troppe cautele e con troppi se e ma; una eventuale battuta di arresto potrebbe costituire un grosso passo indietro del processo unitario e di rinnovamento in atto perché rischierebbe di mettere in crisi anche il processo di autonomia e di democratizzazione che in questi ultimi tempi è andato maturando nel mondo sindacale proprio perché democrazia, autonomia ed unità sindacale sono processi che vanno avanti di pari passo essendo tra loro strettamente interdipendenti.

Per questo le componenti progressiste esistenti in tutte le confederazioni debbono operare con fermezza e coerenza al fine di accelerare i tempi dell'unità sindacale organica, senza irresponsabili fughe in avanti, ma anche senza cedere a tentativi di inaccettabili compromessi in nome della cautela e della gradualità.

ANGELO ALBANESE

relazioni industriali in Germania: nuovo stile o nuovo ciclo?

Molte cose sembrano muoversi e cambiare nella società tedesca degli ultimi mesi. Non ultime certo fra queste le stesse basi del sistema di relazioni industriali, che attraverso una tradizione consolidatasi durante tutto l'arco di questo dopoguerra, trovavano uno dei più solidi cardini di riferimento nel principio concordemente accettato della pace sindacale tra le parti durante il periodo di validità degli accordi sottoscritti.

La rottura di questa tradizione e l'inizio del nuovo ciclo, hanno trovato sviluppo nell'ondata di scioperi a gatto selvaggio, cominciati il 2 settembre nella acciaieria Hoesch di Dortmund e rapidamente propagatisi in altre aziende del settore e della zona. In meno di una settimana erano entrati in agitazione gli operai della Theintahl, della Wilhelma-Hütte, della Theinische Stahlwerke, della Schalker Vorein, della Maunesmann e di alcune altre aziende della Ruhr. Gli scioperanti chiedevano soprattutto aumenti salariali di 30 pfenning all'ora, ma avanzavano anche rivendicazioni particolari in ordine alle indennità straordinarie, alla durata delle ferie, ai permessi speciali.

Dopo appena due giorni di agitazione, la direzione dell'acciaieria Hoesch concedeva gli aumenti salariali richiesti, e ciò dava slancio a combattività alla intensificazione della vertenza anche in altre situazioni, dove si proponevano da parte delle aziende offerte più contenute.

Intanto il Sindacato dei lavoratori metallurgici della Renania-Westfalia, la I.G. Metall, sconfessava in un primo tempo gli scioperi spontanei, riaffermando la validità degli accordi fino alla scadenza prevista per il 30 novembre di quest'anno. Ma di fronte ai successi otte-

nuti in sede aziendale, il sindacato imponeva l'apertura anticipata delle trattative, e dopo due giorni appena di negoziato, raggiungeva una intesa con le rappresentanze datoriali. Alla rapidità corrispondeva anche l'ottenimento di sostanziali risultati: aumenti salariali dell'11% e prolungamento per scaglioni di età dei congedi annuali retribuiti.

La validità dell'accordo decorreva dal 1° settembre di quest'anno ed aveva estensione fino al 30 settembre del 1970.

A ben guardare dentro gli avvenimenti degli ultimi mesi, le vicende relative ai metallurgici tedeschi ora riferito non appaiono tuttavia frutto esotico o imprevedibilmente maturato. Esse trovano la radice più immediata nelle procedure seguite durante il rinnovo del contratto collettivo dei lavoratori meccanici (in Germania metallurgici e meccanici hanno contratti diversi), conclusosi il 2 agosto di quest'anno con un accordo di vertice tra il sindacato I.G. Metall e l'organizzazione datoriale Gesamtmetall.

Le linee del nuovo contratto prevedono tra l'altro i seguenti risultati:

- aumento dei minimi salariali nella misura dell'8%, cioè ad un livello intermedio fra il 13% chiesto dai sindacati e il 5% proposto dall'organizzazione dei datori;
- prolungamento del periodo di ferie di due o tre giorni a seconda dell'anzianità, con uno scaglionamento graduale dei risultati fino al 1972;
- impegno a regolamentare il problema dei permessi per motivi di studio e istruzione;
- protezione legale dai licenziamenti dei rappresentanti dei giovani anche prima del diciottesimo anno di età.

Non è stato invece raggiunto l'accordo per quanto riguarda la protezione speciale (permessi retribuiti, licenziamenti, ecc.) dei delegati di fabbrica, anche se è

stato convenuto che essi non debbano subire più alcuna limitazione nello svolgimento della loro attività.

Gli accordi, cui è stata assegnata una validità di tredici mesi, sono stati raggiunti attraverso una intesa di vertice che ha indotto gli organi datoriali a parlare di « nuovo stile » di contrattazione. Si è inteso così mettere in rilievo le procedure negoziali seguite e i vantaggi che sono derivati dall'aver trattato la materia oggetto di controversia in riunioni private informali, senza le interferenze e la risonanza che negativamente accompagnano di solito le trattative pubbliche.

Queste procedure e gli accordi raggiunti, sono stati oggetto invece di duri attacchi e di aperte polemiche nell'ambito stesso del sindacato. Se ne è avuta una precisa eco nell'incontro collettivo del consiglio e delle segreterie organizzato dalla I.G. Metall per discutere il contenuto degli accordi raggiunti. Alla difesa di ufficio del pacchetto contrattuale coalizzatasi attorno alla posizione del presidente Otto Brenner, si sono contrapposti numerosi delegati, che hanno sviluppato una fitta serie di critiche sia in ordine al contenuto degli accordi (specialmente ferie, retribuzioni e delegati sindacali), che in relazione ai pericoli di integrazione del sindacato impliciti nelle procedure verticistiche seguite nelle negoziazioni e negli accordi.

In realtà, al nuovo contratto dei metallurgici si era giunti in anticipo, a conclusione di una specie di tavola rotonda fra sindacalisti e rappresentanti datoriali, che aveva colto un po' tutti di sorpresa. Ma l'accordo così rapidamente e facilmente raggiunto — si è tra l'altro parlato di estrema moderazione degli aumenti e di notevole buon senso delle controparti —, trovava risposta poche settimane dopo nelle agitazioni spontanee dei metallurgici che si sono prima riferite. L'azione del sindacato è stata dapprima incerta e contraddittoria, ma dopo aver tentato la via della smentita, si è rivolta ad organizzare decisamente il movimento.

I risultati — se ce ne sono — si potranno misurare

solo nel medio periodo, giacché non si può considerare come fatto clamoroso l'ottenimento di certi miglioramenti. È nel mutamento del sindacato tedesco e nella struttura relativa delle relazioni industriali che si potranno di fatto misurare i progressi.

FABIO TAITI

considerazioni sul “piano barre”

1. — Il comunicato emesso all'Aia al termine della riunione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee del dicembre scorso, fa esplicito riferimento, al punto 8, ad un piano, da elaborare nel corso del 1970, per dare l'avvio alla creazione di una unione economica e monetaria, il quale dovrebbe avere come base il memorandum presentato, nella sua ultima edizione, dalla Commissione al Consiglio il 12 febbraio ultimo scorso e noto, dal nome del suo presentatore, come « Piano Barre ».

I suoi punti essenziali riguardano:

— il concerto delle politiche economiche a medio termine;

— il coordinamento delle politiche congiunturali;

— la istituzione di un meccanismo di cooperazione monetaria.

L'iniziativa del « Piano Barre » si ricollegava a due aspetti della situazione comunitaria del momento e cioè, per un verso a quella derivante dallo stato di attuazione del trattato di Roma in materia di unione economica, e per l'altro alle gravi perturbazioni di ordine economico e monetario in atto nella comunità, le quali minacciavano tanto di impedirne ogni ulteriore progresso quanto di nullificare quelli già ottenuti.

In tal modo l'iniziativa del massimo organo comunitario — a prescindere dalle stesse intenzioni di questo — non rappresentava solo l'adempimento formale dei compiti istituzionali della Commissione e trascendeva il suo significato meramente economico per assumere il valore di un atto politico in misura tanto maggiore quanto più grave si era fatta l'atmosfera politica dei rapporti intercomunitari.

2. — Alla fine del 1968 in materia di unione economica la situazione comunitaria presentava un congelamento totale.

Il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea mentre prevede per quanto riguarda l'unione doganale ed alcuni tipi di liberalizzazione specifici adempimenti, non va al di là, per quanto riguarda l'unione economica, dell'enunciazione di principi e della prescrizione di poche norme programmatiche che devono essere oggetto di interpretazione concorde prima e di atti concreti dopo da parte della Commissione e del Consiglio dei Ministri.

Il pericolo che avessero luogo, nel corso della costruzione europea, degli squilibri derivanti dalla liberalizzazione — in seguito agli adempimenti relativi alla liberalizzazione dei movimenti dei beni, delle persone, dei servizi e dei capitali — di forze economiche sprovviste di un sia pur minimo grado di governabilità al livello europeo, fu sottolineato dalla Commissione fin dal 1962, nel suo memorandum sul programma d'azione per la seconda tappa. Conseguentemente nella primavera del 1964, al fine di far procedere di pari passo le misure di liberalizzazione con la creazione di una unione economica, venivano prese alcune decisioni che segnavano l'atto di nascita di tre comitati, quello della politica economica a medio termine, quello dei governatori delle banche centrali e quello della politica di bilancio. Una dichiarazione con la quale i Paesi membri della CEE si impegnavano a consultarsi preventivamente in caso di modifica delle parità di cambio delle rispettive monete, completava la prima serie di misure intese ad avviare una politica economica comune.

La istituzione di qualche comitato, con compiti peraltro di consultazione e di studio, non era certo molto rispetto all'obiettivo di porre in atto una politica economica comune, eppure tale procedura si è rivelata, alla luce dei fatti, una via obbligata. Il Trattato come abbiamo visto non prescrive infatti né i tempi né quali

debbano essere i mezzi per realizzare l'unione economica, ed è assolutamente certo che le deleghe di potere nazionale ad organi comuni o la rinuncia di esso a favore di organi sovranazionali restano affidati al perfezionamento di ulteriori accordi tra gli stati sia pure nel quadro istituzionale del trattato e cioè con atto del Consiglio dei Ministri della Comunità.

La Commissione ha ampi poteri di proposta ed ai suoi servizi resta affidato il delicato e non indifferente compito di elaborazione di documenti tecnici sui diversi aspetti della politica economica comune, e gli uni e gli altri, assumono per sé un valore eminentemente politico ma le decisioni spettano in sostanza ai singoli governi che procedono con una cautela istintiva, aggravata da dottrine e situazioni economiche talvolta inconciliabili, per cui si rendono necessari lunghi periodi di sondaggio e di incubazioni.

I primi anni di attività dei nuovi organi di elaborazione di una politica economica comune istituiti nella primavera del 1964 non avevano condotto a risultati congrui. Il comitato di politica del bilancio non aveva avuto, con la sua attività, alcuna incidenza né apparente né reale sulla condotta degli stati membri; il comitato di politica economica a medio termine aveva elaborato alcuni interessanti documenti le cui indicazioni, nondimeno, non sono state oggetto di adeguata attenzione da parte dei governi e non hanno avuto alcun seguito pratico. In materia di politica monetaria, malgrado che proprio in questo campo il programma di azione della comunità durante la seconda tappa si ponesse gli obiettivi più ambiziosi e più precisi — quali una unione monetaria, con un sistema bancario di tipo federale, cambi fissi, una unità di riserva europea — i risultati sono stati ancora più scarsi, tutti i problemi relativi alle relazioni finanziarie internazionali, ivi compresi quelli intercomunitari, essendo stati oggetto di consultazione e di accordi nella più vasta e sola qualificata sede del « gruppo dei 10 », dimodoché non solo non erano stati fatti

passi in avanti in sede comunitaria ma erano state eluse in tutte le occasioni — e molte se ne erano presentate — specifiche disposizioni del trattato in materia di soccorso mutuo in caso di difficoltà delle bilance dei pagamenti dei paesi membri ed è risultato svuotato di contenuto l'esistenza di un comitato dei governatori delle banche centrali. Il solo caso in cui ha avuto luogo un accordo dei paesi della Comunità è stato a Monaco nel 1967, allorché fu stabilito un atteggiamento comune rispetto ad alcune delle alternative offerte dalla riforma del sistema monetario internazionale, da tali circostanze prese l'avvio in parte la iniziativa delle Commissioni.

3. — Veniamo adesso al secondo dei moventi che sono stati alla base della presentazione del « piano Barre ».

Il 1968 era stato l'anno di grandi eventi in campo monetario non solo comunitario ma internazionale. Le misure per eliminare il deficit delle bilance dei pagamenti USA, annunciate dal presidente Jhonson nel gennaio, la demonetizzazione dell'oro e la approvazione dello schema istitutivo dei DSP, decisi all'inizio della primavera, la lunga agonia del franco e l'eccesso di salute del DM, che furono oggetto della movimentata riunione del « gruppo dei 10 » nell'autunno.

Pur essendo due dei maggiori paesi della Comunità quali la Francia e la Germania, interessati direttamente da eventi economici e monetari di grande rilievo e tali da interessare dunque in maniera vitale la Comunità, questa, malgrado le sue procedure, i suoi organi, le proprie regole istitutive, era stata inattiva.

È a questo punto che la Commissione presenta, il 5 dicembre, al Consiglio dei ministri, un memorandum « sulla politica suscettibile di essere seguita nel seno della Comunità rispetto ai problemi economici e monetari attuali », sul quale il Consiglio si pronuncia favorevolmente il 12 dicembre successivo. Il memorandum,

noto appunto come « piano Barre » ripresentato dopo una ulteriore messa a punto al Consiglio dei ministri il 12 febbraio del 1969 è oggetto dell'esame del Consiglio solo ai primi di settembre ma senza seguito pratico, e resta nell'agenda del Consiglio stesso fino alla riunione dell'Aia.

4. — Che cosa si propone in concreto il « piano Barre »?

Innanzitutto un efficace funzionamento dei comitati della politica congiunturale, della politica economica a medio termine, della politica di bilancio e dei governatori delle banche centrali.

Pone l'accento sulla fissazione preventiva di alcuni obbiettivi a medio termine, sull'esame preventivo delle misure di politica economica atte ad operare sulla situazione congiunturale e su quelle di ordine fiscale capaci di incidere sulle relazioni intercomunitarie.

Precisa che le consultazioni preventive dovrebbero prendere di mira specificamente l'evoluzione dei prezzi, dei redditi e dell'occupazione riportandosi agli obbiettivi ad essi relativi fissati per il medio termine. Inoltre viene prospettata la creazione di un meccanismo comunitario di cooperazione monetaria assistito da un fondo — alimentato dai contributi di ciascuno degli stati membri — per far fronte alle occorrenze a breve termine ed a medio termine dei paesi aventi difficoltà di bilancia dei pagamenti.

Ci troviamo dunque di fronte ad un programma di rilancio di iniziative già prese, di rivalutazione di alcuni strumenti creati appositamente per avviare una politica economica comune, ed alla istituzionalizzazione del soccorso reciproco, previsto agli artt. 8 e 9 del Trattato.

Nessun accenno viene fatto relativamente ad alcuni importanti punti contenuti nel programma d'azione della Comunità durante la seconda tappa del 1962, quali la creazione di una unità di riserva europea, l'istituzione

di una direzione unica del sistema bancario della Comunità, la detenzione di una unità di conto europea.

Alcuni di questi punti sono rimasti affidati allo studio del Comitato monetario e del Comitato dei Governatori delle banche centrali.

Tuttavia dal momento che il piano Barre deve costituire solo la base di un programma di unione economica da stilare nel 1970 è su questo che vanno portati alcuni interrogativi ai quali il piano Barre non dà risposta.

5. — Innanzitutto è possibile realizzare sul piano comunitario un'azione di politica economica più efficace di quelle che, con strumenti profondamente diversi ed ispirandosi a dottrine di condotta tanto distanti, vengono portate avanti nei singoli paesi della Comunità? La prassi comunitaria fin'ora seguita, di tentare il coordinamento attraverso l'istituzione di organi di consultazione, fosse anche preventiva, non sembra, anche se in una prima fase ha rappresentato una via obbligata, quella giusta.

Il discorso quindi sulla politica economica europea, sui suoi mezzi d'azione, sulla sua dottrina, sui suoi obiettivi è molto più complesso, non può essere un dialogo tra stati ma interessa piuttosto i diversi schieramenti politici europei dimodoché l'opera di effettiva unificazione del continente coincide necessariamente con un esame critico anche delle situazioni esistenti all'interno dei singoli paesi. In altri termini sembra che l'opera di costruzione europea non possa prescindere da riforme che interessano i singoli stati non solo per quanto riguarda i loro rapporti con gli altri paesi ma anche in relazione al proprio assetto. Tuttavia su questo punto siamo ancora al giorno che precedette il primo giorno della creazione del mondo!

In secondo luogo ci domandiamo se si possa sperare di procedere sulla via dell'unione economica senza creare una sovrastruttura europea e cioè nuovi istituti dotati di mezzi propri e di propria autonomia decisionale (ovvero allargando semplicemente il potere della

Commissione). È nostra opinione che una politica economica europea che non si appaghi di vaghi obiettivi perseguiti non si sa come dai singoli paesi non è cosa di prossima realizzazione, mentre è possibile in alcuni settori ed in alcuni campi specifici fare davvero una politica comune.

È questa, dell'Europa fatta a pezzi, la strada battuta non solo dai paesi dell'Europa fin dalla creazione della CECA, ma in fondo anche dalla Commissione stessa nei suoi primi approcci con una politica industriale europea, con una politica monetaria esterna comune, con una politica delle risorse umane e con la politica agricola.

Il programma di unione economica che sarà elaborato nel 1970 oltre a rendere possibile l'effettivo svolgimento di un'azione di tipo comunitario in quei campi che sono già oggetto di attribuzioni, di iniziative e di studio della Commissione, potrebbe molto ragionevolmente contenere delle proposte in materia di attuazione di una politica degli investimenti, aumentando il ruolo della BEI e stabilendo un collegamento tra questa ed il sistema dei centri erogatori di finanziamenti degli investimenti dei singoli paesi. Un'attività così congegnata oltre a rendere possibile forse qualche ulteriore progresso in materia di liberalizzazione dei movimenti di capitale, offre un metodo per il raggiungimento di quella unione monetaria per la quale, piuttosto che sperare nella pura e semplice liberalizzazione accompagnata da una certa uniformazione dei sistemi finanziari dei singoli paesi e delle regole che presiedono al loro funzionamento, si dovrà seguire la strada di creare istituzioni europee capaci di governare e trasferire risorse.

Ma una vera unione economica, dotata di una politica economica unica, dipenderà più che dal tempo dalla buona disposizione dei governi nazionali e dalla carica politica che le grandi masse del continente sapranno e vorranno dare alla costruzione comunitaria.





nell'anno della luna: la ricerca in italia

Il 1969 sarà ricordato come l'anno della conquista della Luna. Tutti gli uomini dotati di un apparecchio televisivo hanno potuto contemporaneamente in tutto il mondo assistere ad un avvenimento che — pur atteso ed in certo senso scontato, dato lo straordinario progresso delle scienze e delle tecnologie spaziali in questi anni — per secoli era rimasto oggetto degli interessi e della fantasia di poeti e di romanzieri.

Passata l'emozione legata a questa importante realizzazione è stato analizzato nei minimi particolari lo sforzo scientifico, tecnico, economico, che ha reso possibile l'impresa. Al risultato hanno contribuito scienziati e tecnici di tutte le discipline e specializzazioni, ad ognuno dei quali è stato attribuito un ben preciso compito ed una ben precisa responsabilità, al fine di ridurre al minimo i rischi insiti in un'impresa tanto prestigiosa.

Tuttavia, se da una parte le imprese spaziali possono essere considerate conquiste scientifiche e tecniche di tutto il genere umano dall'altra bisogna ricordare che esse sono strettamente inserite in un colossale sforzo di produzione bellica sostenuto dagli USA e dall'URSS, per il mantenimento di un equilibrio basato sulla ben netta e invalicabile suddivisione del mondo in blocchi contrapposti.

I negoziati iniziati a novembre ad Helsinki, tra sovietici ed americani, che vanno sotto il nome di SALT (Strategic armaments limitation talks) cioè colloqui sulla limitazione degli armamenti strategici, hanno rivelato all'uomo della strada l'esistenza di sistemi missilistici offensivi e difensivi, estremamente sofisticati, insidiosi, costosi; le armi ed i sistemi del tipo ABM

(antimissile balistico), AMSA (aeroplano strategico pilotato avanzato), FOBS (sistema di bombardamento a frazione orbitale), ICBM (missile balistico intercontinentale), MIRV (veicolo di rientro multiplo a bersaglio indipendente), SLBM (missile balistico lanciato da sommergibile) richiedono stanziamenti, per le necessarie attività di ricerca prima e per la produzione poi, dell'ordine di centinaia di miliardi di dollari.

Basti pensare che nel solo settore della guerra biologica e chimica (CBW - Chemical biological warfare) gli Stati Uniti spendono ogni anno per attività di ricerca e prove qualcosa come 50 miliardi di lire, cioè quanto il nostro Consiglio Nazionale delle Ricerche, per tutte le proprie attività.

Questa considerazione ci riporta nel nostro Paese; qual è il ruolo che vi svolge la ricerca scientifica? Quali i risultati? Quali le carenze? I responsabili? Le prospettive?

Proprio a queste domande vuol rispondere un volumetto di Carlo Arnaudi, « Galileo tradito? », ¹ che nella seconda edizione (la prima del 1967 è ormai esaurita) aggiorna a tutto il 1969 considerazioni e prese di posizione dell'autore, microbiologo, uomo politico, già ministro della ricerca scientifica nel primo e nel secondo gabinetto Moro, dal 1963 al 1966, sui problemi della ricerca scientifica del nostro Paese. L'autore, attualmente commissario straordinario al LIGB (Laboratorio internazionale di genetica e biofisica) di Napoli dà conto anche di questa recente esperienza.

Oltre all'aggiunta di due discorsi, omessi nella prima edizione, (dei quali uno, del settembre 1963, al Senato, sulla allora attuale crisi del CNEN, è davvero illuminante sulle vicende che affliggono tuttora l'ente nucleare) il volume è arricchito da aggiornate « riflessioni

¹ Carlo Arnaudi, *Galileo tradito?*, Gesualdi editore, Roma, dicembre 1969, distribuito da « La Nuova Italia ».

sulle vicende passate ed odierne della ricerca scientifica in Italia » nelle quali si tenta una interpretazione delle ragioni storiche della decadenza della ricerca scientifica italiana. Alcune note a piè pagine risultano di particolare efficacia. Si tratta di commenti a fatti antichi e recenti; di rilievi su impegni assunti ma disattesi da parte degli uomini di Governo; si tratta di richiami a particolari situazioni verificatesi nel corso della polemica, soprattutto nei riguardi della possibilità di realizzare una programmazione scientifica, intenzione efficacemente ostacolata dal timore del nuovo e più ancora dalla difesa di privilegi da tempo consolidati. Ne risulta un panorama certo amaro ma di grande interesse ed efficacia.

I temi riproposti da Arnaudi cadono in una atmosfera di ripresa del non certo vasto dibattito pubblico sui problemi della ricerca scientifica nel nostro Paese; il 1969 si è caratterizzato per la avvenuta maturazione di una situazione di crisi degli enti di ricerca scientifica italiana, già allo stato latente da molto tempo.

Tale crisi è stata determinata dalla mancata attuazione di un complesso di riforme, non ulteriormente procrastinabili, che interessano l'Università, l'Istituto superiore di sanità, il Comitato nazionale per l'energia nucleare, i servizi scientifici (servizio geologico, antincendi, delle dogane, dei tabacchi, delle poste, dei trasporti, etc.), il personale scientifico, tecnico ed amministrativo, gli organismi ai quali è demandato il compito di indirizzare e coordinare le attività di ricerca nazionali.

Le agitazioni degli addetti alle attività di ricerca si sono manifestate quasi contemporaneamente in tutti gli Enti di ricerca e sono sboccate nelle occupazioni del CNR e del CNEN, nei mesi di maggio, giugno, luglio; in autunno le agitazioni sono state riprese nelle tradizionali forme di protesta, riuscendo quasi a paralizzare il massimo ente nazionale di ricerca, il CNR.

Dall'analisi delle argomentazioni e delle motivazioni,

che sono state elaborate a sostegno delle agitazioni si può enucleare una base comune: la mancanza di un chiaro indirizzo politico, e cioè di un complesso organico di scelte che precisi i compiti di ciascuna componente del mondo della ricerca, nell'ambito di finalità di interesse generale, e appronti gli strumenti atti a raggiungere i fini proposti. Si tratta di problemi di deficienza delle strutture e delle normative di gestione che interessano, nello stesso tempo, i servizi scientifici e l'attività di ricerca della pubblica amministrazione, le attività pubbliche di ricerca autonoma e di incentivazione industriale, i problemi del personale.

Certamente l'esplosione generalizzata delle agitazioni del personale di ricerca è stato il « fatto nuovo » del 1969; tuttavia le denunce della gravità della situazione non erano mancate nel passato; da quelle « ufficiali » delle stesse « Relazioni annuali » del Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche,² a quelle « ufficioso »; tra queste ultime basterebbe ricordare il « caso » scoppiato nel 1968 per iniziativa del « Movimento studentesco » con la pubblicazione del cosiddetto « Rapporto Brooks »,³ documento di lavoro preparato, su com-

² La « Relazione annuale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia », preparata dal Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, viene presentata al Parlamento che la esamina come allegato della « Relazione previsionale e programmatica »; il Parlamento tuttavia non ha finora dedicato al dibattito sui problemi della ricerca che poche battute, senza mai affrontare l'argomento in termini di politica scientifica. Va dunque citata l'unica eccezione rappresentata dalla serie di *hearings* sui rapporti tra ricerca ed industria in Italia, organizzati dalla Commissione industria della Camera dei Deputati, nella IV legislatura, per iniziativa del Presidente della Commissione, Antonio Giolitti.

³ Sull'argomento, Roberto Levi, *Il Rapporto Brooks e la ricerca scientifica in Italia*, in *Il Foro amministrativo*, n. 7/8, luglio-agosto 1968.

L'edizione definitiva di tale rapporto è stata pubblicata nell'autunno 1969 dall'OCSE, nella serie « Politiche nazionali della

missione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), da un gruppo di esperti internazionali, guidati dal prof. Harvey Brooks, incaricato di esaminare la situazione della ricerca scientifica in Italia.

Bisogna aggiungere le denunce e le proposte della FAST (Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche) sui problemi generali della ricerca scientifica e dell'università.⁴

I contributi di convegni organizzati dai partiti politici vanno certo ricordati, anche se purtroppo le proposte avanzate non hanno avuto un seguito adeguato; si ricordino il convegno promosso dal Partito repubblicano a Milano per dibattere il problema della istituzione del Ministero della ricerca scientifica e quello nazionale sulla ricerca scientifica, organizzato dal Partito socialista italiano nel 1966.⁵

Non vanno infine dimenticati i contributi « personali », degli esponenti più impegnati del mondo della ricerca universitaria ed industriale, pubblica e privata, sparsi in articoli di giornali e in convegni.

La ricerca scientifica italiana è dunque malata, sia per constatazione oggettiva che per unanime riconoscimento degli addetti ai lavori; nel suo « Galileo tradito? », Arnaudi, abbandonato lo stile protestatario, se-

scienza - Italia », OCSE, Parigi, 1969 ma non ha avuto il successo editoriale del « Rapporto Brooks » pubblicato dal « Movimento studentesco ». È auspicabile che venga presto realizzata una traduzione italiana in modo da rendere possibile l'allargamento e l'approfondimento del dibattito sulla base degli elementi tecnici e dell'analisi effettuata dall'OCSE.

⁴ Fast, *Per una politica della Innovazione scientifica e tecnica*, Milano, n. 1, 1968 e n. 2, 1969 e *Una riforma da non sbagliare* (Il disegno di legge sulla riforma universitaria), Milano, 1969.

⁵ Partito socialista italiano, Atti del Convegno nazionale sulla ricerca scientifica (a cura della sezione cultura del PSI), Roma, 27/28 maggio 1966.

guito dalla maggior parte degli interlocutori della polemica sulla ricerca scientifica, guida il lettore alla ricerca dei « perché » in modo che le risposte possano in qualche modo contribuire alla enucleazione delle responsabilità dei gruppi di potere economici, politici, ideologici nei riguardi delle condizioni in cui è stata abbandonata la scienza sperimentale italiana, specialmente quella a carattere applicativo e quindi delle responsabilità per l'esistenza e l'approfondimento del cosiddetto divario tecnologico.

Lo stato attuale della ricerca scientifica nazionale è da imputare — secondo Arnaudi — alla mancata consapevolezza da parte dei ceti dirigenti, sia politici che universitari, della funzione della ricerca scientifica quale elemento essenziale dello sviluppo economico (oltre che culturale) del Paese.

« Gli universitari — sottolinea Arnaudi — sono tuttora portati a considerare essenzialmente il proprio campo di azione, distinto dal complesso di esigenze e di collegamenti economico-sociali che costituisce la base di una politica per la Ricerca scientifica ispirata se non collegata, alla programmazione economica. Scienziati e ricercatori inoltre sembrano nella grande maggioranza soffrire il timore che inframmettenze statali vengano a menomare la sacra libertà della ricerca pura; essi assumono così un atteggiamento di diffidente riserbo verso ogni iniziativa politica che abbia rapporto con la ricerca scientifica e non si esaurisca nel procurare maggiori stanziamenti ». A riprova di ciò, Arnaudi ricorda l'atteggiamento degli universitari quando nel 1963/65 si prospettò l'eventualità di istituire un ministero per la ricerca scientifica, al fine di realizzare una programmazione degli interventi, almeno nei settori scientifici più interessati alle applicazioni tecnologiche. « Il timore di un intervento politico in campo scientifico (sia pure nei limiti sopradetti) — ricorda Arnaudi — suscitò un vasto allarme nel mondo universitario italiano sicché venne realizzata una vera mobilitazione:

dal Consiglio Superiore della P.I., all'Assemblea del CNR, ad alcuni Consigli di Facoltà, abilmente orchestrati dai più autorevoli fra i timorosi del nuovo. Il mondo universitario italiano, nella sua maggioranza, dimostrò allora di non differenziarsi da quello di buona parte dei politici come partecipe di una classe dirigente provinciale ed arretrata, il che venne più tardi, ai nostri giorni, confermato clamorosamente con il suo atteggiamento nei confronti della riforma universitaria. Gli stessi ricercatori più giovani — nota amaramente Arnaudi — nel loro insieme sembrano consumare la loro carica rinnovatrice, che pure si è talvolta felicemente manifestata, reclamando dalla politica per la ricerca scientifica essenzialmente garanzie di carriera e di potere.

Non meno gravi le considerazioni sui politici; questi dal canto loro « hanno appreso l'importanza decisiva dell'organizzazione scientifica di un Paese moderno, attraverso le deduzioni riguardanti « il divario tecnologico » esistente tra noi e gli altri Paesi del MEC, e fra questo e gli USA, deduzioni fatte esplodere per tattica politica dal ministro degli Affari Esteri dell'epoca, fra l'inverno 1966 e la primavera 1967. Come tutte le esplosioni artificiali anche questa si è subito ricomposta con un nulla di fatto, eccettuata la deposizione delle ceneri nel ripristinato silenzio. I politici italiani... della politica per la ricerca scientifica non hanno assimilato gli aspetti tecnici e pratici in guisa cioè da scorgervene le implicazioni immediate, sia, che si tratti dell'occupazione operaia o dello sviluppo dell'agricoltura, dell'espansione industriale o dell'annosa questione meridionale; sicché essi possono presentare studi o proposte di provvedimenti concepiti settorialmente, dimenticando od ignorandone le premesse o gli impliciti aspetti scientifico-tecnici ».

A riprova delle proprie argomentazioni, Arnaudi cita, fra gli altri argomenti, la gara non certo edificante al rifiuto della poltrona di ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica in occasione della costituzione del

1° gabinetto Rumor (1968); « la gara al rifiuto di tale incarico di Governo — ricorda Arnaudi — resterà significativo esempio dell'incomprensione e del concreto disinteresse che i politici hanno tuttora per la politica della ricerca scientifica ».

Ancora ai responsabili della politica italiana Arnaudi fa risalire il ritardo nella nomina del Presidente del CNR, il cui incarico quadriennale è scaduto già in aprile,⁶ che è « causa di gravissimo danno alla già boccheggiante organizzazione scientifica italiana;... danno gravissimo e certamente non giustificato dalle preoccupazioni interne di partito, anzi di corrente, che sono alla base delle indecisioni e dei rinvii. Danno per la vita scientifica nazionale e danno per l'educazione democratica dei cittadini ».

Anche l'alta burocrazia pubblica non va esente — secondo Arnaudi — da critiche per le responsabilità che si è assunta sul piano pratico frapponendo « ostacoli allo sviluppo ed espansione della ricerca scientifica »; a tal proposito ricorda: le « reiterate insidie intessute negli anni decorsi dal Ministero della Pubblica Istruzione contro il Consiglio Nazionale delle Ricerche, reo di godere di una autonomia ed una capacità decisionale ed operativa libera da pressioni ed interferenze di parte e tale da rendere ancora più oscura l'ombra che avvolge le procedure ministeriali; l'intervento burocratico del ministero dell'industria sopra le attività delle Stazioni sperimentali da esso dipendenti, allo scopo di condizionarne le attività e limitare la carriera dei ricercatori addetti; l'azione svolta dalla burocrazia del ministero dell'Agricoltura per limitare la riforma delle Stazioni sperimentali da esso dipendenti, conclusasi di fatto in una elusione dei principi che erano contenuti nella legge delega Piano Verde II; l'azione del ministero del Tesoro

⁶ Anche gli organi direttivi del CNEN devono essere rinnovati ormai da mesi.

per condizionare il CNR, impedendogli di usufruire liberamente dei propri fondi per allargare i ruoli dei ricercatori e per migliorarne la carriera ed il trattamento economico »; l'azione del ministero delle Finanze che « non ha voluto essere secondo ad alcuno nel burocratizzare il suo istituto sperimentale che per ironia si denomina Istituto Sperimentale Scientifico del Tabacco ».⁷

A tutto ciò, come se non bastasse si aggiungono « incomprensioni storiche, modalità legislative di controllo molto spesso vecchie di un secolo, episodi sconcertanti e dolorosi a carico degli ambienti scientifici italiani più vivaci, e più prestigiosi; montature giornalistiche organizzate contro gli enti pubblici economici e di ricerca da coloro stessi che indisturbati oltre che impuniti favorivano la fuga dei capitali all'estero, sospetto e resistenza verso quanto richiami indirizzi programmati » che sono « alcune delle cause atte a spiegare la lentezza e soprattutto l'incertezza tuttora perdurante nell'elaborazione di una politica per la ricerca scientifica e tecnologica ».⁸

Un siffatto quadro della situazione certo difficilmente potrebbe lasciare spiragli per una ripresa della ricerca scientifica italiana sicché in un certo senso sorprende che Arnaudi, nelle considerazioni che suggellano il suo libro, trovi la forza ed il coraggio di pensare che non tutto è perduto e che « può essere opportuno e forse utile accettare le proposte di coloro che vorrebbero riunire in una sola organizzazione ministeriale tutti gli organi tecnici e scientifici dello Stato, sottraendoli alle competenze dei singoli ministeri tecnici. Sa-

⁷ Per la situazione di questo Istituto e della ricerca scientifica sul tabacco in Italia si veda: *In agonia la ricerca sul tabacco*, « Avanti! », p. 8, Roma, 25 ottobre 1969.

⁸ Per una rapida rassegna delle iniziative per avviare una politica della ricerca si rimanda alla nota: *Il fondo IMI-ricerca Industriale e la politica della ricerca*, in *Economia e lavoro*, n. 2, marzo-aprile 1969, pagg. 222 e ss.

rebbe possibile in tal modo organizzare la formazione ed il reclutamento di ricercatori assicurandone la carriera scientifico sperimentale nell'ambito di un *Corpo dei ricercatori* ed inoltre aprendo loro possibilità di impiego nell'insegnamento, nei laboratori, negli uffici, nelle attività di controllo, ecc. ». Sarebbe così possibile realizzare « l'accesso continuo di giovani energie e deflusso parallelo di elementi maturi, ricchi d'esperienza e di dottrina, capaci di portare nell'esercizio dell'attività di uffici e laboratori di pubblico interesse, originalità di vedute ed alto prestigio ». Secondo Arnaudi tale soluzione consentirebbe anche di « attivare un movimento orizzontale di funzionari statali, da ministero a ministero, movimento che per se stesso varrebbe a tonificare la pubblica amministrazione ed a frantumare almeno parzialmente le situazioni cristallizzate dal potere burocratico ».

È possibile da questo quadro evidenziare delle prospettive? Personalmente credo che guardare in faccia la realtà, obiettivamente per quanto è possibile a noi esseri umani, sia la premessa indispensabile per qualsiasi attività costruttiva.

La ricerca italiana può rinascere sia presso l'università, sia presso il CNR e gli altri servizi scientifici, sia presso l'industria.

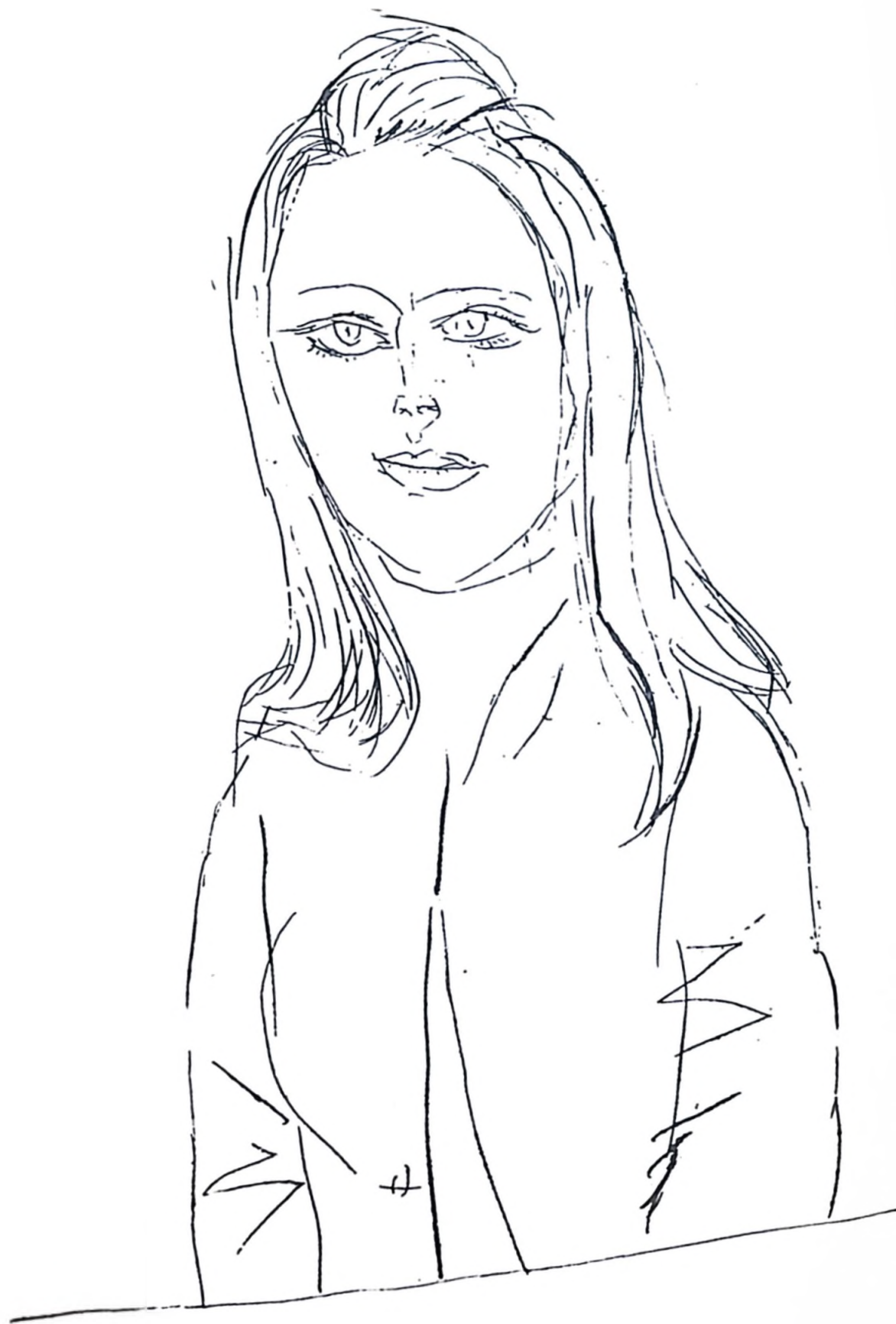
Tale rinascita potrà essere facilitata dal necessario chiarimento del ruolo che si vuole assegnare alle attività di ricerca nell'ambito dello sviluppo economico nazionale.

È altresì preliminare a tutto ciò la realizzazione di una nuova Università capace di formare le nuove leve dirigenti del Paese, tecnicamente preparate, capaci di esercitare e insegnare ad esercitare *democraticamente* il dissenso, che è lo stimolo di ogni attività creativa.

Tutto ciò richiede forze materiali e spirituali ingenti sicché il contributo di ogni cittadino può servire a sottoporre a verifica quanto si potrà costruire giorno per giorno; è un contributo importante ed insostituibile per

gli anni che sono davanti a noi, che saranno caratterizzati dalla meditazione dell'Uomo sulle straordinarie risorse rese disponibili dal Progresso scientifico, perché queste non siano destinate contro il genere umano ma bensì ad alleviare il dolore materiale e spirituale che affligge ancora tante, vaste aree del nostro pianeta.

ALDO LI CASTRI



tecnica operativa delle borse valori

A cura della Cooperativa Libreria Editrice Universitaria Perugina è uscita la seconda edizione, riveduta e ampliata, del volume del prof. Sergio Corallini sulla « Tecnica operativa delle borse valori ». Una attenta lettura di questo libro consente di affermare che l'opera si inquadra nel contesto delle pubblicazioni volte a diffondere le nozioni e la pratica del mondo finanziario e, in particolare, del mercato mobiliare. Questo vive il suo periodo cruciale, stretto com'è tra la morsa dell'adeguamento alle mutate esigenze della società industriale e quella dell'iniziazione a un ambiente, quello della borsa, che in Italia non consente l'accesso alla generalità dei cittadini.

Il Corallini avverte questa tensione che si risolve ancora in un crescente disinteresse del pubblico per la borsa, le cui manifestazioni sembrano sempre più avulse dalla dinamica del sistema economico. Il pubblico vede nella borsa la mera attività di speculazione ed è quindi timoroso ad accostarsi ad essa ed è prevenuto circa la capacità di questo meccanismo di salvaguardare il risparmio e anzi di valorizzarlo. L'autore cerca quindi di dissipare dubbi e prevenzioni mediante una dettagliata disamina di tutti gli aspetti del mercato mobiliare italiano.

L'opera del Corallini in questi suoi fini non è certamente da intendere come un manuale per i potenziali investitori in borsa, anche se non mancano molte pagine dedicate a questo problema. Essa è, invece, un'opera a carattere didattico-scientifico che si rivolge a un pubblico più scelto, ma pur sempre ampio, e formato

¹ Sergio Corallini, *Tecnica operativa delle borse valori*, CLEUP, Perugia, 1969, pp. 702.

da uomini d'affari, da studiosi, da studenti e da quanti desiderano allargare non in modo superficiale le loro conoscenze nel campo della tecnica finanziaria. Il volume del Corallini assolve a questo ultimo impegno fornendo un ampio glossario di facile consultazione anche per coloro che, sfogliando giornali e riviste, vogliono comprendere il significato di termini oscuri, desiderano capire i comportamenti, le reazioni e le indicazioni proprie di un ambiente, quello della borsa, che è definito notevolmente sensibile agli avvenimenti politici, economici e anche sociali.

Ma l'interesse per la borsa risiede, a nostro avviso, nel fatto nuovo della programmazione economica e in quello del processo di integrazione europea del mercato dei capitali. Entrambi non consentono di disinteressarsi della borsa proprio nel momento in cui la società industriale italiana è alla ricerca di una fonte continua di nuovo risparmio che le consenta di seguire gli sviluppi della tecnica per l'appagamento quantitativo e qualitativo di bisogni lungamente repressi, di bisogni correnti e di quelli che nascono col progresso tecnico.

Corallini crede in questa funzione della borsa e, pur appartenendo alla schiera di coloro che la definiscono barometro della economia, sente l'aria di rinnovamento che percorre i vari settori produttivi di beni e di servizi, che hanno altri barometri e altri strumenti per le previsioni a breve e a medio termine.

Del resto questo comportamento dei settori produttivi è sempre più il frutto della programmazione, nella quale la borsa non può più svolgere funzioni di barometro che annuncia il bello o il cattivo tempo, di strumento che misura le tensioni o le temperature dei corpi che compongono il sistema economico.

La programmazione toglie alla borsa il dominio sulla congiuntura, l'influsso sul ciclo economico, perché congiuntura e ciclo economico sono fasi che il piano cerca di trasformare in movimenti ascendenti e regolari. La programmazione sottrae alla borsa anche la sua fun-

zione precipua, che è quella delle previsioni, perché la pianificazione assorbe tutte le previsioni a medio termine e le inquadra in progetti di lungo periodo.

Alla borsa, da ringiovanire, da rinvigorire e da ristrutturare con nuove norme, può essere affidata la funzione di centro di raccolta e di smistamento dei capitali per l'investimento in beni capitali in collaborazione con il settore pubblico dell'economica e nello spirito di quell'intermediazione finanziaria svolta in funzione dell'integrazione europea dei mercati dei capitali. In questo senso, e sempre combattendo la speculazione che allontana e non avvicina il pubblico dei risparmiatori alla borsa, la funzione di questo organismo può essere inserita nella programmazione democratica per una azione diffusa di partecipazione dei cittadini alle scelte per lo sviluppo economico del paese.

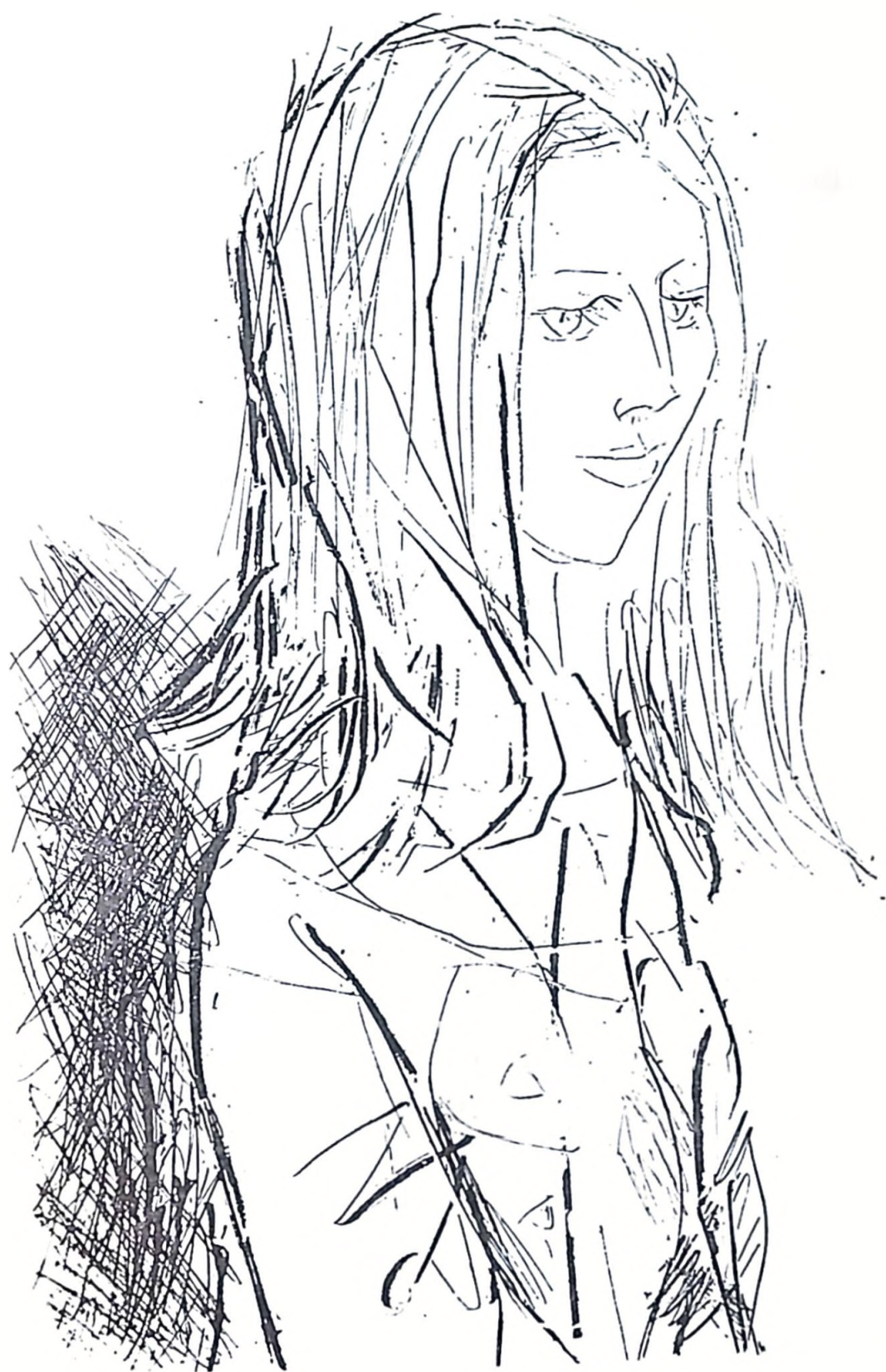
Chiarita così la funzione della borsa valori, la conoscenza delle sue leggi e delle sue tecniche diventa nuovamente importante, non fosse altro per la necessità sempre più sentita di conoscere il mondo dell'economia. Tale mondo, pur diventando sempre più complesso e dinamico, riesce a sollecitare l'interesse del pubblico ai problemi della politica economica.

Il libro del Corallini assolve anche a questo compito, osservando e commentando in sede critica il funzionamento dei mercati mobiliari italiani e i singoli contratti di borsa presi e dimostrati nella loro concretezza economica e contabile. « La Tecnica operativa delle borse valori » di Corallini contiene appositi capitoli dedicati ai criteri per l'investimento in titoli, agli aumenti di capitale, alle obbligazioni convertibili e il prezioso glossario, ricco di oltre 400 termini, del mondo della borsa.

Il volume dedica un'accurata trattazione anche ai fondi comuni di investimento che potrebbero essere il nuovo strumento, sia per ridare ossigeno alla borsa, sia per metterla via via in grado di rispondere ai compiti che la programmazione le può affidare una volta che la riforma delle società per azioni, la riforma del sistema

tributario e l'armonizzazione e l'integrazione del mercato dei capitali si avviino, come sembra, per vie diverse ma convergenti, verso il traguardo di una crescita economica perequata nella distribuzione del reddito, diffusa nella collettività, protetta dagli attacchi della speculazione nazionale e internazionale.

ANGIOLO FORZONI







osservatorio

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 5-6 - ANNO II - OTTOBRE-NOVEMBRE 1969

INTERVISTE

PAUL SWEEZY: *Lo sviluppo del sottosviluppo e le prospettive della rivoluzione.*
ENGELBERT MVENG: *Crisi delle culture e alienazione dell'uomo africano.*

DIALOGO DI AFRICANI ED EUROPEI SULLA PRESENTE CRISI DI CIVILTÀ

GEORGES NGANGO: *Dal fallimento imperialista alle prospettive di una civiltà solidale.*

J. KI-ZERBO: *C'è una soluzione? (documento conclusivo).*

SPECIALE SUD AFRICA

DENNIS BRUTUS: *Il Sud Africa, un nuovo Vietnam?*

PETER NEDBAILLO: *Apartheid e repressione in Sud Africa.*

CONDENSATI

CALVIN C. HERNOT: *Sesso e razzismo in America.*

LUIS DOS SANTOS: *L'imperialismo all'attacco del Brasile.*

ARTI

LUIGI CARLUCCIO: *Luciano Guenzati: alle radici di un universo dimenticato.*

NOTE

UMBERTO MELOTTI: *Sviluppi ed orientamenti della sociologia cubana a dieci anni dalla rivoluzione.*

FIHSAN NARAGHI: *Significato e portata delle ricerche sociologiche in Iran.*

RASSEGNE

UMBERTO MELOTTI: *Rassegna critica degli studi di sociologia della rivoluzione.*

INTERVENTI

ALESSANDRO BELLENGHI: *La luna non c'entra.*

RECENSIONI

ENRICA COLLOTTI PISCHEL: *Archivio per il Vietnam.*

FEDERICO PERINETTI: *Il Sud Africa non è ancora una patria.*

ARCHIVIO PER IL RAZZISMO

L'ideario razzista (Prezzolini); L'unica cosa che manca in Sud Africa (Augusto Guerriero); etc.

ATTIVITÀ

Redazione e Amministrazione: via GB. Margagni, 39 - 20129 Milano - tel. 269041.
Un numero: L. 900; abbonamento annuo: L. 3.500 ordinario; L. 10.000 sostenitore - offerta speciale: abbonamento 1969+arretrati completi: L. 5.000. Versamenti sul conto corrente postale 3/56111 intestato a « Terzo Mondo ». Subscription/Abonnement/Suscription: US \$ 6 - le numero US \$ 2.

CRITICA SOCIALE

Rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

SOMMARIO DEL N. 1/70 - 5 GENNAIO 1970

LA CRITICA SOCIALE: *Le bombe e il governo.*

L'OSSERVATORE: *Per un sollecito e rinnovato centro-sinistra.*

PIERO DELLA GIUTA: *Dove va l'Italia?*

RICCARDO OLIVATI: *I recenti attentati: oscurità e incongruenze.*

PIER CARLO MASINI: *Il diciassettesimo.*

ANTONIO GORI: *Fondi di investimento e strategia delle riforme.*

ALBERTO FERRARI - GIULIO PONTI: *Il problema della casa oggi.*

LAURA VELLANI: *Ragazze meridionali al lavoro.*

LA CRISI SOCIALISTA

PIERRE RIMBERT: *Crisi del socialismo o crisi del movimento socialista?*

COMITATO DI BASE PER LA RIFORMA DEL

PSI DI CHIANCIANO: *Una interessante iniziativa di base.*

LA CRITICA SOCIALE: *Ricordo di Pasquale Spampinato.*

FRANCESCO GOZZANO: *Il dialogo Est-Ovest e l'unità europea.*

GIANNI STATERA: *Aspetti e conseguenze della protesta degli studenti USA.*

UMBERTO GIOVINE: *Grecia, USA e URSS.*

AUGUSTO VALENTE: *Ritorno ai fronti popolari.*

DINO COFRANCESCO: *La terza via di Karl Kautsky.*

LUCIANO PELLICANI: *Gli intellettuali borghesi e la classe operaia.*

GIORGIO GALLI: *I militanti oscuri.*

ARDUINO AGNELLI: *Aldo Oberdorfer.*

FRANCESCO FANCELLO: *Un suggestivo racconto di Emilio Lussu.*

Milano, Foro Buonaparte 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 -
Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

L'IMPRESA

La rivista indispensabile per i dirigenti d'azienda

Direttore: FERRER-PACCES

SOMMARIO DEL N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1969

EDITORIALE

Il trasferimento internazionale delle capacità dirigenziali.

CRONACHE

L'impedimento fondamentale alla formazione di capacità manageriali in europa, relazione Ferrer-Paccès.

Il programma (e il marketing oltre le frontiere).

G. P. BUSSOLIN: *Un « Business game » alla scuola di amministrazione.*

LOREDANA CROTTI: *Linee di una politica per il commercio.*

GIOVANNI VECCI: *Il planning-programming-budgeting-system - p.p.b.s.*

F. M. NICOSIA: *Ricerche sui consumatori: problemi e prospettive.*

MICHEL DAVID: *Nuovi tipi di punti di vendita per la periferia delle città.*

PAUL M. HAENNI: *Managers' gap mondiale: analisi spettrale.*

GIOVANNI PANATI: *L'imprenditore del futuro: archetipi manageriali.*

LIDO VANNI: *La direzione del personale: un primo bilancio italiano.*

ROMANO TRABUCCHI: *Un'esperienza di addestramento mediante audiovisivi.*

ROBERTO ARTIOLI: *Panoramica schede servizio documentazione ceris - Quaderno n. 6.*

RECENSIONI

De Finetti, Caron, Simkin, Ferrara, Sica, Sciarelli, Stafford Beer, Leavitt, Romagnoli, Trabucchi, Bowersox-Smykay-la Londe, D'Harmant François, Le Bras.

LIBRI

Biblioteca di amministrazione industriale.

Versamenti a mezzo del c. c. postale n. 2/44971 intestato a:
L'Industrialista 10131 Torino - Corso Fiume, 11

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 48

EDITORIALI

Il secondo tempo del centrosinista - Sindacati: un ruolo attivo - Europa e distensione.

INTERNI

La rivoluzione culturale di Berlinguer, di Rodolfo Brancoli.

Le richieste che non «costano», di Aldo Forbice.

Il «new deal» dell'IRI, di Vincenzo Apicella.

IRI. Sud, futuro, di Enrico Nobis.

Fondi di investimento - Finalmente premiato il «vizio» di risparmiare, di Cesare Zappulli.

E ora la riforma delle società, di Manin Carabba.

La città disumana, di Maria Venturini.

Diritti speciali di prelievo - Un LSD monetario?, di Arturo Barone.

L'auto-concentrazione, di Gianni Pasquarelli.

DIBATTITO

Il salario non basta.

Rispondono gli imprenditori: Glisenti, Mattei, Toscani, Vannutelli, Randone, Izzi; Moderatore: Apicella. Rispondono i sindacalisti: Bonaccini, Scalia, Ravenna; Moderatore: Zappulli.

ESTERI

Le occasioni di Willy Brandt, di Gianfranco Speranza.

Scambi italo-jugoslavi - Una bistecca a portata di mano, di Sergio Milani.

Inghilterra-Mec - L'anitra fa ancora paura, di Paolo Filo della Torre.

L'appuntamento dell'Aja, di Bino Olivi.

Romania - Il «Giappone» del Comecon, di Gianpaolo Casadio

RUBRICHE

Lettere - Osservatorio.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n° 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Rivista bimestrale dell'Istituto Affari Internazionali

Direttore: ALTIERO SPINELLI - Redattore Capo: MASSIMO BONANNI

I nostri temi:

La scienza politica e le strutture decisionali nell'era atomica - Il problema della democrazia e delle istituzioni politiche nei paesi industrializzati e in quelli in via di sviluppo - Il declino delle ideologie, i nuovi valori e le nuove esigenze.

L'equilibrio internazionale, le tensioni, i conflitti e le possibili soluzioni - La tecnologia militare, gli armamenti ed il loro controllo - Il problema dei nazionalismi e della sovranazionalità, dei piccoli stati e dell'interdipendenza.

L'economia del benessere, il commercio internazionale e lo sviluppo economico dei paesi emergenti - I problemi della ricerca scientifica, della cooperazione internazionale e del divario tecnologico.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Viale Mazzini 88, 00195 Roma, Tel.: 315.892, 354.456 - Abbonamento annuo per l'Italia L. 2.500 - A richiesta si invia un numero saggio. «Lo Spettatore Internazionale» pubblica anche un'edizione inglese di periodicità trimestrale.

EDITORIALE OPERE NUOVE

Casella Postale 211 - 00100 ROMA-Centro

Alcune pubblicazioni

JACK BARBASH: *Dinamica dei sindacati americani*. Pagg. 299 - L. 2.000.

GERHARD COLM, THEODORE GEIGER: *L'economia del popolo americano*. Con 15 grafici e 17 tabelle nel testo. Appendice statistica di 27 tabelle. Pagg. 298 - L. 1.500.

ERNEST DAVIES: *Problemi della proprietà pubblica*. Pagg. 75 - L. 300.

GIUSEPPE GALASSO: *La riforma agraria in Calabria*. Pagg. 75 - L. 300.

RENATO GIORDANO: *Il Mercato Comune e i suoi problemi*. Pagg. 84 - L. 300.

CLINTON S. GOLDEN, VIRGINIA D. PARKER (a cura di): *Fattori di pace sindacale negli Stati Uniti*. Studi e rapporti su industrie americane raccolti e presentati per la National Planning Association. Pagg. 551 - L. 3.000.

CLINTON S. GOLDEN, HAROLD J. RUTTENBERG: *L'evoluzione democratica dei rapporti di lavoro nell'industria*. Pagg. 491 - L. 2.000.

JOSEPH KRAFT: *Il Grande Disegno*. Dal

Mercato Comune all'Associazione Atlantica. Pagg. 133 - L. 700.

JENNIE MOHR: *L'assistenza di fabbrica alle operaie*. Pagg. 120 - L. 500.

LUIGI RACCLÀ: *Monopoli e controlli economici negli Stati Uniti*. Pagg. 75 - L. 300.

MASSIMO SALVADORI: *Capitalismo democratico*. Considerazioni sull'economia americana. Pagg. 358 - L. 1.200.

MASSIMO SALVADORI: *L'economia della Libertà*. Pagg. 299 - L. 2.000.

FRED A. SHANNON: *I movimenti agrari negli Stati Uniti*. Pagg. 246 - L. 1.200.

FRANK TANNENBAUM: *Il sindacato: una nuova società*. Pagg. 176 - L. 1.000.

B. J. P. WOODS: *La collaborazione economica*. Pagg. 77 - L. 300.

ALFRED ZAUBERMAN: *L'imperialismo economico*. La lezione dell'Europa orientale. Pagg. 76 - L. 300.

ARNOLD J. ZURCHER: *La lotta per l'Europa unita: 1940-1958*. Pagg. 316 - L. 2.000.

Gratis, a richiesta, inviamo l'opuscolo illustrativo della nostra produzione.

LA REGIONE LOMBARDA

20122 - Milano, via Freguglia n. 2.

SOMMARIO DEL N. 4 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1969

PANORAMA

Tre risposte dal CRPE.

Anti inquinamenti.

Il porto di Cremona.

Penne superflue.

Consigli di zona.

I no al piano territoriale.

EDITORIALE

ETTORE A. ALBERTONI: *Ascoltare le masse.*

GIORNALE APERTO

LELIO BASSO, VITTORINO COLOMBO, ANTONIO LANDOLFI, RICCARDO LOMBARDI: *Riforma dello stato e programmazione.*

IL PUNTO

ARIALDO BANFI: *Leggi, programmazione, regioni.*

MARCO FORMENTINI: *Controprogetto '80.*

NICOLA MASCIONE: *Regionalizzare le Ferrovie Nord.*

GIORGIO SANTERINI: *Il caldo autunno.*

PARTECIPAZIONI

GOMBI, GUAINI, BELLOMI: *La montagna non può attendere.*

ANTONIO BELTRAMINI: *Urbanistica nell'hinterland milanese.*

SCOVENNA, CHILD: *Comprensori a Pavia.*

NANNI SVAMPA: *Regionalizzazione della RAI-TV.*

INIZIATIVE

MARIO ARTALI: *Riforma ospedaliera.*

LAURA CONTI: *I primi orientamenti del CRPO Lombardo.*

— *Obiettivi politici del piano ospedaliero lombardo.*

FLASH

ORESTE LODIGIANI: *Lodi: quelli dell'Ospedale.*

AMBROSOLI, GIANNANTONI: *Varese: fuori dalla crisi?*

LUCIANO MONDINI: *Ingeneroso attacco alla città di Brescia?*

PROBLEMI D'OGGI

GIOVANNI BACCALINI: *Cooperazione in Lombardia.*

GIOVANNI FOIS: *Iniziativa in agricoltura.*

INCHIESTE

LUCIANO MONDINI: *Contadini nella bassa bresciana.*

L. LANTELLA, N. SILVESTRI: *Il pianeta Brianza.*

DOCUMENTI CONTEMPORANEI

MICHELE L. STRANIERO: *Una ricerca per l'uomo.*

TEMPO LIBERO

EZIO STRINGA: *A Monza: dal cinema ad un nuovo impegno.*

UOMO E MACCHINA

LUIGI POIAGA: *Una metodologia moderna contro gli infortuni nell'industria.*

RASSEGNA

Libri e riviste.

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATO NEL 1605

R O M A



*Tutte le operazioni di banca
per l'interno e l'estero*

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Fondata nel 1827

Sede Centrale: Torino - Via XX Settembre, n. 31

*182 Dipendenze in Piemonte
e nella Valle d'Aosta*



Tutte le operazioni ed i servizi di banca
alle migliori condizioni



Banca Agente per il Commercio
dei cambi e delle valute

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



**tutte
le operazioni
di banca**

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 74.351.148.324

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

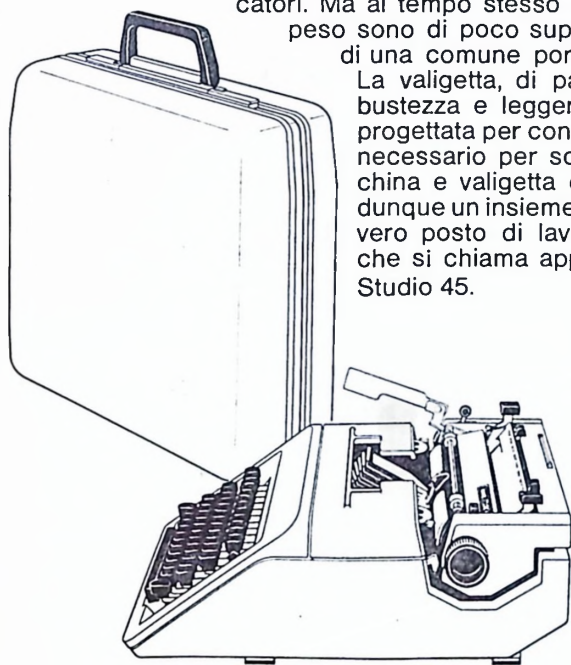
TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45



Una grande tradizione sportiva ed
un imponente sviluppo
industriale esercitato in quattro
stabilimenti italiani: Milano, Arese,
Livorno, Pomigliano d'Arco
(Alfa Romeo Sud),
e in sette Paesi esteri.

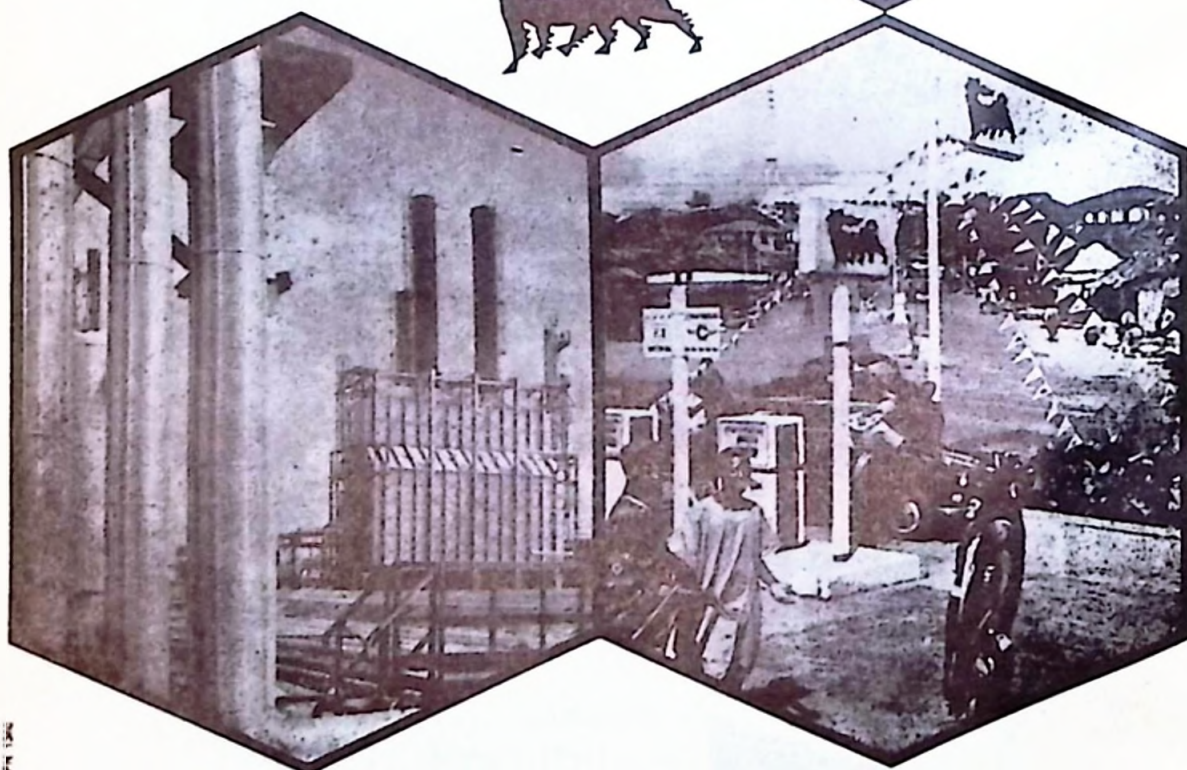
**ALFA
ROMEO**

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan (Nigeria)



EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Importante novità:

GIOVANNI DEMARIA

LA POLITICA ECONOMICA DEI GRANDI SISTEMI COERCITIVI

Volume in 8°, di pagg. XXIV-268
[or-3099] L. 5.000

INDICE. — I: La politica economica del tomismo. — II: La politica economica del mercantilismo. — III: La politica economica della fisiocrazia. — IV: La politica economica liberale. — V: Le politiche economiche post-liberali: il protezionismo. — VI: Le politiche economiche post-liberali: il nazionalismo economico. — VII: Le politiche economiche post-liberali: l'imperialismo. — VIII: Le prime economie programmate: la politica economica programmata. — IX: Le prime economie programmate: la politica economica collettivistica. — X: Le prime economie programmate: la politica economica corporativa. — *Parte seconda: Elementi della politica economica.* — I: Elementi della politica economica. — II: I tre giudizi di convenienza. — *Parte terza: La politica economica interna.* — I: La politica della produzione. — II: La politica della congiuntura. — III: La politica dell'autarchia economica. — *Indice dei nomi.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1969

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 14.000. Estero L. 14.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 4.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 12.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000. Estero L. 6.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 12.000. Estero L. 13.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 8.000. Estero L. 11.000.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000. Estero L. 9.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000. Estero L. 8.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 9.000. Estero L. 10.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000. Estero L. 6.000.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA
DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA

diretto da GIOVANNI DEMARIA

ALDO MONTESANO

LA TECNOLOGIA DELL'ECUADOR

1969. 16°, di pagg. XII-255 con 79 tabelle e
una mappa tecnologica a colori fuori testo.
[01-3289] L. 3.000

INDICE. — *Introduzione: Notizie di carattere generale.* — *Parte prima: La tecnologia nelle attività agricole minerarie e energetiche.* — I: Il livello tecnologico delle coltivazioni agricole e degli allevamenti del bestiame. — II: Il livello tecnologico dello sfruttamento delle foreste. — III: La situazione tecnologica della pesca e delle attività derivate. — IV: L'attività mineraria ecuadoriana nella sua condizione tecnologica. — V: Livello tecnologico attuale e prospettive della produzione di energia elettrica. — *Parte seconda: La tecnologia nelle produzioni manifatturiere e delle costruzioni.* — I: La tecnologia nella industria manifatturiera. — II: Il livello della tecnologia nell'attività delle costruzioni. — *Parte terza: La tecnologia nella produzione dei servizi.* — I: La situazione dell'attività commerciale. — II: La condizione tecnologica del sistema dei trasporti e delle comunicazioni. — III: Possibilità e condizioni dell'attività turistico-alberghiera. — *Conclusioni: Progresso economico e civile e sviluppo tecnologico dell'Ecuador.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Recentissima:

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA
DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA

diretto da GIOVANNI DEMARIA

PIETRO CASTIGLIONI

LA TECNOLOGIA DEL BRASILE

1969. 16°, di pagg. VIII-226 con 52 tabelle
e 1 mappa tecnologica del Brasile a colori.

[01-3205]

L. 2.500

INDICE. — *Introduzione*. — I: La tecnologia della produzione agricola, della industria alimentare e della pesca. — II: Condizioni tecniche della produzione di energia. — III: Tecnica di produzione mineraria. — IV: Processi di produzione siderurgica e dell'industria metallurgica. — V: Situazione tecnica dell'industria tessile. — VI: Produzione di cellulosa e carta. — Industria tipografica. — VII: La tecnologia dell'industria chimica e farmaceutica. — VIII: Condizioni tecniche dell'industria elettromeccanica ed elettronica. — IX: La tecnologia dell'industria meccanica. — X: Aspetti tecnologici dell'industria automobilistica, di automezzi, trattori e motori Diesel. — XI: Tecnica delle costruzioni edilizie e produzione di materiali da costruzione. — XII: Condizioni dei trasporti e delle comunicazioni. — *Bibliografia*.

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

ISTITUTO FEDERALE
DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE
STUDI E RICERCHE

4

MARIA LUISA BONAVIA

I FINANZIAMENTI
NELL'ECONOMIA DELLE
COOPERATIVE AGRICOLE
DI TRASFORMAZIONE

1970, 8°, di pagg. 126. Rilegato con sovraccoperta.

[01-3348]

L. 2.500

INDICE. — *Prefazione.* — I: La natura del processo produttivo delle cooperative agricole di trasformazione. — II: La dinamica del fabbisogno dei finanziamenti nelle cooperative agricole di produzione. — III: Le vie di soddisfacimento del fabbisogno di finanziamenti. — IV: I finanziamenti alle cooperative agricole di produzione nell'economia degli Istituti speciali di credito italiano. — *Bibliografia.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Importante novità:

ALESSANDRO FRANCHINI STAPPO

PIERO TANI

SISTEMA ECONOMICO E DINAMICA CONGIUNTURALE

1970. In 8°, di pagg. XVI-179 con 43 figure e 46 tabelle.
Rilegato con impressioni in oro.

[01-3377]

L. 3.000

Il volume è volto a fornire risposta a fondamentali problemi come:

- significato e importanza dei modelli aggregati;
- spiegazione unitaria del *trend* e di possibili fenomeni ciclici;
- circostanze nelle quali si può verificare il ristagno;
- punti di svolta del ciclo all'interno di *floors* e *ceilings* di varia natura;
- condizioni per uno sviluppo senza oscillazioni e possibilità di intervento a questo fine;
- opportunità di superare la tradizionale dicotomia fra aspetti reali e aspetti monetari.

Le questioni vengono affrontate nell'ambito di un modello non lineare di tipo ricorrente, che viene anche applicato a dati italiani del dopoguerra.

INDICE. — *Prefazione*. — I: Finalità e caratteri del lavoro. — II: Formulazione e caratteri dello schema teorico. — III: Comportamento teorico del modello. — IV: Problemi particolari concernenti la crescita regolare. — V: Applicazione a dati italiani. — VI: Applicazioni concernenti la crescita regolare. — *Elenco dei simboli usati*.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

Importante novità:

MANLIO RESTA

PRINCIPI DI LOGICA ECONOMICA

1970. In 8°, di pagg. 410 con 171 figure.

[01-3201]

L. 6.000

INDICE. — *Presentazione.* — *Parte prima: Le relazioni logiche dell'economia.* — I: Le relazioni economiche: loro origine. — II: Natura e scopi delle relazioni economiche. — III: Sui principali tipi di relazioni economiche. — IV: Gli aspetti algoritmici e grafici delle relazioni economiche. — *Parte seconda: Gli strumenti dell'analisi.* — I: L'utilizzazione ottimale delle risorse economiche e gli apparati logici per definirla. — II: Relazioni tra grandezze economiche nel continuo e nel discreto. — III: Sull'omogeneità delle funzioni interessanti l'economia. — IV: Progressi nella ricerca dell'utilizzo ottimale delle risorse mediante trattamenti di funzioni e più variabili. — V: Relazioni temporali in economia. — VI: Variazioni in senso assoluto ed in senso relativo delle grandezze economiche. — VII: Sulle misure relative delle grandezze economiche. — *Parte terza: La sintesi logica.* — I: L'equilibrio economico ed i problemi di ottimizzazione dell'uso delle risorse. — II: Equilibrio dello scambio. — III: Equilibrio della produzione. IV: Equilibrio dell'impresa. — V: Schema dell'equilibrio economico generale (nella versione Walras-Pareto). — *Appendice alla parte terza.* — *Parte quarta: Le relazioni non logiche.* — *Cap. unico:* Sulla correlazione tra grandezze economiche. — *Appendice:* Curve teoriche e curve empiriche.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

Librerie presso le quali è in vendita la rivista

Libreria F.lli Boffi
Via dei Martiri
15100 Alessandria
Libreria Giuseppe Fogola
Piazza Cavour, 4
60100 Ancona
Libreria Carlo Leprino
83100 Avellino
Libreria Laterza & Figli
Via Dante Alighieri, 47
70121 Bari
Libreria Adriatica
Via A. da Bari, 122
70122 Bari
Libreria Patron
Via Zamboni, 26
40126 Bologna
Libreria Internazionale Rizzoli
Via Rizzoli, 8
40125 Bologna
Libreria Cocco
Via Manno, 9
09100 Cagliari
Libreria Romeo Prampolini
Via V. Emanuele, 333
95124 Catania
Libreria Vincenzo Muglia
Via Etnea, 134
95100 Catania
Agenzia Libreria Franco Milella
Via Terranuova, 46
44100 Ferrara
La Nuova Italia Bibliografica
Piazza Indipendenza, 29
50129 Firenze
Libreria Marzocco
Via Martelli, 22
50129 Firenze
Libreria Treves di Stefano
Roccatagliata Ceccardi
16121 Genova
F.lli Bozzi
Via Cairoli, 2 ar
16124 Genova

Libreria Nuova
Corso Amedeo, 103
57100 Livorno
Libreria Adamo Di Pellegrini
Corso Umberto I, 32
46100 Mantova
Libreria Dell'O.S.P.E.
Piazza Cairoli is. 221
98100 Messina
Libreria Moderna
Piazza Ferretto, 1
30170 Mestre (Venezia)
Libreria Degli Uffici
Via Moscovia, 10
20121 Milano
Libreria Ulrico Hoepli
Via Hoepli, 5
20121 Milano
Libreria Pirola
Largo Augusto, 1
20135 Milano
Libreria Rizzoli
Galleria V. Emanuele, 79
20149 Milano
Libreria De Simone F.lli
Via Benedetto Croce, 31
80134 Napoli
Libreria Alfredo Guida & Figlio
Port'Alba, 20
80134 Napoli
Libreria Treves di Leo Lupi
Via Roma, 250
80134 Napoli
Libreria Dante delle L.I.R.
Quattro Canti di Città
90100 Palermo
Libreria Angelo Draghi
Via Cavour, 7-9
35100 Padova
Libreria Riccardo Zannoni
Corso Garibaldi, 4
35100 Padova

Libreria Giordano Pellegrini
Via 29 Maggio, 6
56100 Pisa

Libreria Lo Spettatore
Corso Cavour, 16
27100 Pavia

Libreria Galleria Del Libro
Via Nazionale, 246
00184 Roma

Libreria Internazionale Rizzoli
Galleria Colonna - Largo Chigi
00187 Roma

Libreria Comm. Angelo Signorelli
Via del Corso, 260
00188 Roma

Libreria Tombolini
Via IV Novembre, 146
00187 Roma

Libreria LISAC
Piazza Università
07100 Sassari

Libreria Monauni
Via Mancini, 141
38100 Trento

Libreria Editrice Arduini
Via Cigna, 37
10152 Torino

Libreria Luigi Druetto
Via Roma, 223/225
10121 Torino

Libreria G. Giappicelli
Via G. Verdi, 39/B
10124 Torino

Libreria Levrotto & Bella
Corso V. Emanuele, 28
10125 Torino

Libreria Internaz. Italo Svevo
Corso Italia, 22
34122 Trieste

Libreria Tarantola
Via V. Veneto, 20
33100 Udine

Libreria Universitaria
Calle Foscari, 3259
30126 Venezia

Libreria Guelfi & Barbato
Via Mazzini, 21
37100 Verona

Libreria Prof. M. Malipiero
Corso XI Settembre, 61
61100 Pesaro

Libreria Franceschetti
Portici Palazzo Comunale
62100 Macerata

Libreria N. Massimi
di D. Taddei
Corso Vittorio Emanuele, 23
63100 Ascoli Piceno

Libreria dell'Università
Via Gramsci, 25
65100 Pescara

Libreria Agenzia Ipadre
Corso Federico II, 53
67100 L'Aquila

Libreria Antonio Carlucci
Piazza Vittoria, 4
72100 Brindisi

Casa del Libro
Cav. Antonio Mandese
Via D'Aquino, 142
74100 Taranto

Libreria Cianflone
Corso Mazzini, 3/b
87100 Cosenza

Libreria Granillo & Arcidiaco
Corso Garibaldi, 435
89100 Reggio Calabria

Casa del Libro
Via Maestranza, 20-22
96100 Siracusa

Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2
00186 Roma

Libreria Feltrinelli
Via del Babuino
00187 Roma

Libreria Internazionale Paesi Nuovi
Via Aurora, 33/35
0087 Roma

Libreria Feltrinelli
Via Cavour, 12
50129 Firenze



ARNOLDO CIARROCCHI

Viene dalla Scuola di Urbino.

Incisore, pittore.

Si confronti « io, incisore » (edizioni Sciascia) e « Le incisioni di Arnoldo Ciarrocchi » (edizione della Galleria del Milione, Milano) con un testo di Dario Cecchi.

Per l'incisione è stato premiato alla Biennale di Venezia, alla I Biennale di S. Paolo del Brasile, alla VI Quadriennale di Roma.

Insegna Tecniche dell'Incisione all'Accademia di Belle Arti di Roma.

Mostre antologiche della grafica di Arnoldo Ciarrocchi sono state ordinate alla Calcografia di Roma nel 1950 e nel 1956 a Venezia nella Sala napoleonica.

In questi ultimi anni Arnoldo Ciarrocchi si è dedicato particolarmente alla pittura ad acquarello.

Di Arnoldo Ciarrocchi hanno scritto:

Luigi Bartolini, Cesare Brandi, Luigi Dania, Mino Maccari, C. A. Petrucci, Marco Valsecchi, Lamberto Vitali, Paolo Volponi, Pietro Zampetti, ecc. Sulla attività di Arnoldo Ciarrocchi è stato girato un documentario a colori con la regia di Libero Bizzarri.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1968 - Editoriale, G. Brodolini, *Politica economica e sviluppo sociale*; Articoli, G. Zandano, *L'accordo FIAT-CITROEN*; M. Di Palma, *Problemi di valutazione del risparmio*; Dibattito, F. Cicchitto, *Rivendicazioni e riforme*; A. Fantoni, *Unità sindacale e società democratica*; M. Di Bartolomei, *Condizioni di chiarezza per l'unità sindacale*.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1969 - Editoriale, F. Forte, *Il « non sistema » neo-capitalistico*; Articoli, O. Tarquinio, *Modelli economici e programmatici nel provvedimento sulle pensioni*; Dibattito, B. Armato, *Unità sindacale e presenza operaia nello sviluppo del paese*; Saggio, M. Ancona, *Evoluzione contrattuale dei orari di lavoro*; V. Compagnone, *L'organizzazione pubblica dell'edilizia*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1969 - Editoriale, E. Bartocci, *Zona salariali, evoluzione contrattuale e sviluppo del Mezzogiorno*; Articoli, P. S. Labini, *Produttori di ricchezze e produttori di servizi, classe operaia e classe media*; F. Forte, *Classi economiche, classi sociali e quaternario*; B. Ferrara, *A proposito di misura del risparmio*; F. Fiorelli, *Assetto territoriale e Mezzogiorno nel « progetto '80 »*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1969 - Editoriali, *In memoria di Giacomo Brodolini*; Discorso di De Martino; Discorso di Viglianesi; Discorso di Storti; Discorso di Novella; Discorso di Fanfani; Discorso di Rumor; Articoli, O. Tarquinio, *C'è scelta deflazionistica nella relazione della Banca d'Italia?*; F. Cicchitto, *Lotte articolate, partecipazione e democrazia sindacale*; Tavola Rotonda, *Rivendicazioni, riforme e potere del sindacato*; G. Lauzi, *Il congresso della UILM*.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1969 - Editoriale, G. Giugni, *Lo statuto dei lavoratori: continuità di una politica*; Articolo, G. Lauzi, *Congressi a confronto*; Saggio, A. Landolfi, *L'economia giapponese*; Valentino Compagnone, *I diritti speciali di prelievo ed altri problemi*; Francesco Forte, *Istruzione e distruzione*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1969 - Editoriale, F. Santi, *di Fabrizio Cicchitto*; Articolo, F. Marzano, *Programmazione e realtà nello sviluppo economico italiano: alcune osservazioni critiche*; Saggio, A. Fox, A. Flanders, *La riforma della contrattazione collettiva: da Donovan a Durkheim*; Note Critiche, G. Bianco, *Il congresso delle trade unions*; A. Forzani, *Evitare la deflazione*; Documentazione, R. Ferrara, *Il lavoro e la localizzazione degli impianti industriali*.